IL
CALLOANDRO,
OVVERO
L' INFEDELE FEDELE.
OPERA RECITATIVA

DEL DOTTOR

ANDREA PERRUCCI.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IN NAPOLI MDCCXXVI.
Per Gio: Francesco Paci.

Con licenza de' Superiori.

La quantità di questi Personaggi possono ridursi a poco numero, poi chè toltene i principali, ogni altro, e due, e tre parti può farvi, conforme l'abilità.

INTERLOCUTORI.

Calloandro Principe di Costantinopoli, sotto nome del Gavalier di Cupido.
Leonilda Principessa di Epiro, sotto nome del Cavalier della Luna.
Poliarte Imperadore di Grecia, amante di
Tigrinda Imperadrice di Trabisonda.
Safar Soldano di Turcomania, amante di Leonilda.
Brandilone Gran Capitano de' Tartari, amante della stessa.
Asprando Tiranno di Ponto.
Acomate Gavaliere privato di Ponto.
Crisanta Duchessa d'Offarena.
Forconte Circasso Gigante.
[illegible] Cameriera di Calloandro.
Armellina Damigella di Leonilda sotto nome d'Almindro.
Durillo Napolitano Scudiere di Calloandro.
Floriano Castellano di Crisanta.
Filauro Capitan di Nicopoli.
Capitano di Asprando.
Messo di Safar.
Ombra di Diana Madre di Calloandro.

Cori di Soldati)
di Poliarte)
di Tigrinda)
di Brandilone) che non parlano.
di Safar)
di Asprando.)

Coro di Cacciatori.
Soldato morto.

PRO-

PROLOGO.

Fedeltà vestita d'abito cangiante, e Gelosia.

Fed. T'Inganni.
Gel. Ti conosco.
Fed. E chi pensi, che sia?
Gel. L'Infedeltade.
Fed. O come sei delusa.
Gel. Io non traveggio.
Fed. Tu cerchi ciò, ch'il tuo tormento reca.
Gel. Per mirar ho cent' occhi.
Fed. E pur sei cieca.
Gel. Io scorgo ben chi sei.
Fed. E da che l'argomenti?
Gel. Da l'abito cangiante.
Fed. Non soggiace a la veste alma costante.
Gel. Lo dicon le tue voci.
Fed. Vedi, che sei del tuo martirio ingorda.
Gel. Odo con cent' orecchie.
Fed. E pur sei sorda.
Gel. Finiamola una volta,
Fed. Acchetati per sempre.
Gel. Io ti vò tormentare.
Fed. Strapazzerai la Fede.
Gel. Io ti voglio squarciare.
Fed. Oltraggerai l'amore.
Gel. Almen ti vò da questo piede oppressa.
Fed. Maltratterai la Fedeltade stessa.
Gel. E' Fedeltade un ombra de l'Inferno?
Fed. Non guardar a l'esterno.
Gel. Sei velen di Cupido.
Fed. Penetra dentro il core,

Gel. Sei ombra, e l'orror tuo tenebre adduce.
Fed. Fuga le nubi, e scorgerai la luce.
Gel. Ingannarsi possibile non fia.
Gli occhi di Gelosia.
Fed. L'esito ti convince;
Gli occhi di Gelosia non son di Lince.
Gel. In ciò, che vedo, e sento,
Che sbaglio esser vi può?
Fed. Tu senti, e vedi;
Ma sei facile troppo, e troppo credi.
Gel. Or questa sì ch' è bella.
Credo non deggio a i lumi?
Fed. Nò che tal volta ancor restan delusi.
Gel. E nè meno a l'orecchi?
Fed. Nò che fallac'è il suono.
Gel. E dov'è la certezza.
Fed. Ciò che nel mondo v'è, tutto è dubiezza.
Vedi un remo tra l'onde
Curvo a gli occhi rassembra, e pur è retto.
Vn gusto depravato
Stima il zuccaro amaro, e pur è dolce.
A le voci risponde
Vn' altra voce, e pur non è ch'un Eco.
Così restando il senso istupidito:
Vede, gusta, ed ascolta, ed è tradito.
Gel. Ma ne l'opra, in cui siamo
Il fatto è discoperto,
Vero l'inganno, il tradimento è certo.
Fed. Qual tradimento!
Gel. Il Prence CALLOANDRO
Con le sue finzioni
Luogo ha tra'fraudolenti, e tra'Campioni.
Fed. E con questo argomento io vò provarti,
Che Gelosia s'inganna,

Con

Con simili sembianti
Ingannando Crisanta, e'l Turcomano,
L'uom stimandosi donna, e donna l'uomo;
Da questo più perfetto
Ne nasce per equivoco il diletto.
Gel. E con feminea gonna
A Leonilda sua mancar di fede?
E godersi Spinalba,
Ch'in braccio se gli diè con cor sincero?
Opra questa ti par da Cavaliero?
Fed. Dura necessità sforza tal'ora
A ciò non si crede,
E pure intatto il cor serba la fede.
Onde lo stesso Prence
Benche sembri INFEDELE,
A Leonilda sua sarà FEDELE.
Gel. Con queste parolette
Tu mi lusinghi invano;
Vò scoprir chi tu sia,
O estinta caderai da questa mano.
Fed. Per chiarirti a la fine,
Vedi che sia, mentre a scoprire il vero
L'abito finto cade,
Col nome d'INFEDEL la Fedeltade.

Le cade il manto cangiante, e si trova vestita di bianco.

Gel. E' ver, tu mi sembrasti
L'Infedeltade a l'abito, e pur sei
La Fedeltà, però chi m'assicura
Che tu non sia, perchè io venga tradita,
L'Infedeltà da Fedeltà vestita?
Fed. Chiaro or lo puoi vedere.
Gel. M'addottrinasti tu sempre a temere.
Fed. Ancor non sono i tuoi sospetti oppressi?

Gel. Non ſarei Geloſia ſe non temeſſi.
Fed. Quando è caro l'inganno
Tradimento non è la finzione;
Si fingono i Poeti (no,
Gli Eroi, quali eſſer denno, e non quai ſo-
Ed inventando intrecci, e grandi impreſe
Con metrici furori,
E Guerre, e Geloſie, Sdegni, ed Amori.
E pur ſono buggie; nè chi l'aſcolta
Offender ſe ne deve:
Se da l'inganno ſuo guſto riceve.
Ed ecco in un' Eroe;
Che finſe un grande ingegno.
Inſegnano le ſcene
Ad abborrire il mal, ſeguendo il bene.
E le genti corteſi,
Che queſto aſcolteranno
Vero diletto avran da un finto inganno.
Gel. E tu da finti eventi,
Che coſa lor prometti?
Fed. Da finte Geloſie veri diletti.
Ge. Si ch' io ſervo per ſcherzo,
E per trattenimento?
Fed. Servirai per dar gioja, e non tormento.
Ge. Si che di me godete.
Fed. Dunque amici gioite.
Gel. De' geloſi ſoſpetti, o Spettatori.
Fed. Ch' avrete fedeltà da finti amori.
Gel. E ſia la prima volta.
Fed. E ſia queſto argomento.
Ge. Ch' in ſpettacolo grato.
Fed. Ch' in amoroſo gioco.
Gel. Pur da la Geloſia naſca il gioire.
Fed. Sappia la Fè per allettar tradire.

Fine del Prologo. AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Crisanta seguita da un Orso, Calleandro, Durillo, e Floriano.

Cris. Pietosi Cieli, oimè son morta, aita.
Call. Pur che salvi costei, sprezzo la vita.
uccide l'Orso.
Dur Dalle ncapo a ssò perro;
Si tu no l'accedive co ssà spata,
Mesesca nne facea co na pretata.
Cris. Qual poderosa destra
Dalle fauci di morte mi ha salvata!
Chi da sì fiero mostro
Potè gimmai salvarmi!
Salvommi forse quel gran Dio de l'Armi?
Call. Non fù de l' Armi il Dio,
Che da morte vi hà tolta;
Ma bensì un vostro servo;
Mercede io già non chiedo,
Poichè se questa destra
Vccise il mostro fiero;
Il debito adempj da Cavaliere.
Dur. Quãno na spata mmano nce mettimmo
Chisso è lo manco cuorpo, che ffacimmo,
Cris. Ma misera, che vedo!
Chi la vita mi diede
La libertà mi toglie;
Che leggiadro Guerriero!
In fortezza, e valore!
Marte mi sembra, ed in bellezza Amore.
Dur. Tiente che affrezzejone
Porta ssa Segnorella

A l'o Patrone mio!
Chesta è tentazione;
Mo se l'agliotte te co no voccone.
Call Signora, io vò partirmi,
Diami dunque licenza,
E se può mai servirvi
Il Guerrier di Cupido,
Sarà nell'obbedirvi, e pronto e fido.
Cris. Misera, oh Dio, che ascolto! *da parte.*
Cavaliere io vi prego a non negarmi
Ciò, che vò supplicavi.
Call. Comandate, ò Signora,
Ch'esecutor sarò de' vostri cenni.
Cris. Se così promettete,
Negar non mi potrete
D' onorar la mia Corte.
Dur. E che nce staje a penzare?
Non saje lo proverbio comme dice:
Quanno t'eje mprommisso lo porciello,
Tu curre priesto co lo fonciello.
Call. Se grazie così immense ricusassi,
La farei da scortese.
Cris. Ah, che ti fosse il duolo mio palese. *da*
Castellano? *(parte.*
Flor. Signora.
Cris Recate nel Castel questo Guerriero,
Dateli il primo quarto
De' miei appartamenti;
Sia la persona sua da voi servita,
Com' Eroe difensor de la mia vita.
Itene voi Guerrier col Castellano;
Ma fatemi una grazia
Di lasciar meco il servo.
Call. Durillo stà servendo

Que-

Questa gentil Signora.

Dur. Diascance feniscela.

Cal. Duchessa, io parto Addio;
Tu parti, e nel partir porti il cor mio. *da*

Dur. Mme lo sseneo a la mano, (*parte.*
Ca chesta mm'a varrà pe rrosseejano. *da pa.*

Cris. Dimmi gentil Scudiere, (*te.*
Come appunto è il tuo nome?

Dur. A lo commanno vuosto,
Io mme chiammo Durillo.

Cris. Ove fù la tua Patria?

Dur. Sò nnato senza Patre.

Cris. Troppo ti mostri sciocco;
Di dove sei natio?

Dur. Na zia l'aveva sì, ma creo ch'è morta.

Cris. Dove nascesti dico?

Dur. Dinto a la casa mia.

Cris. In qual parte del mondo tu sei nato?

Dur. Decitelo a lo pprimmo;
Vuje volite sapere
Addove io songo nato?

Cris. Appunto questo.

Dur. Partenope se chiamma;
Addove io jettaje lo primmo strillo:
Llà nascette lo povero Durillo.

Cris. Di Partenope forse è il tuo Padrone?

Dur. Gnornò, Signora none.

Cris. E dove egli è nato?

Dur. Pe ssò munno.

Cris. Non sai la Patria sua?

Dur. Mai ll'aggio vista,

Cris. Egli come si chiama?

Dur. Si lo chiammate, isso ve responne.

Cris. Dico, com'è il suo nome?

Dur. Cavaliero se chiamma de Copinto.
Cris. E come gli sei servo?
Dur. Lo neozejo và a lluongo.
Cris. Bramerei di saperlo.
Dur. Si vuje mme date audiēzia io ve lo conto.
Cris. Pendo da detti tuoi.
Dur. Pe no cierto golio
Lassaje no juorno lo paese mio,
E pede catapede cammenanno,
A Nnecuopole venne,
Addove co na varra
Ammore mme sciaccaje de na manera,
Che mme fece votà lo cereviello
Pe na certa Vajassa:
Fece proponemiento
De f.. li juorne mieje ntrà stà Cetate,
Tanto, che nce peghiaje ntrensechetate.
Nò juorno era co essa
D nto de no giardino;
Stà Segnora Fellina,
(Ch'accossì se chiammava)
Mme deceva: mio bene
Per te alquanto io bruggio,
Mi sgaguiglio, e mi struggio.
Ed io le responneva:
Core mio speretillo;
E' tutto tujo Durillo;
Quanno sta Segnorella
Tenette mente a n'arvoro tant'auto,
Che parea ch'arrevasse nzì a lo Cielo,
Addove cierte sciure
Pe fareme morire, erano nate;
Subbeto essa mme disse:
Cor mio dolce mia vita,

Se

Se quei fiori non prendi, io sò ſpedita.
Io ch'aveva lo biſco ncoppa a l'vuocchie,
Adocchiata na ſcala
Sagliette co dduje zumpe;
Eſſa vedenno, ch'era già ſagliuto,
Pigliaje la ſcala mmano;
Pe ſtà vedè ca la teneva forte,
Mà la fece cadè dinto a lo ſciummo,
Ch'era vecino all'arvolo;
Io pe ppaura de no ncadè a bbaſcio,
M'appeccecaje a li ramme,
Nè potiette cchiù ſcennere,
Perche nc'era pericolo
De fà lo papariello into a lo ſciummo;
Eſſa po co no riſo a ſchiattariello
Appalorciaje a la mpreſſa
Juſto comme a na vettola,
Io llà ncoppa reſtaje comm'a Cevettola;
Stette tutta la notte;
Quanno po la matina
Mme credea de trovà chi mm'ajutaſſe,
Vennero li Vellane
Patrune de li ſciure,
E pe c rteſia lloro
Mme dettero n'ajuto de petrate:
Una m mme cogllea a lo chierecuoccolo,
N'auta ncoppa a lo ſtommaco;
Quanno venne a paſſa ſtò Caaliero,
Che ceo na grà bravura
Fece fuire a ttutte li Vellane,
E ppo mme fece ſcennere
Co la lanza ch'aveva;
Quanno voleamo aſcì da lo giardino,
Vecco lo Capetanio de la Terra

Co tant' autre Sordato,
Che l'aveano chiammate li Vellane;
Ma lo Patrone mio
Vedenno, ch'io faceva marco sfila,
Mme fece na nfrojata,
E ccacciano la spata,
Chi ferije, chi sporpaje, chi sfecataje,
Chi accise, chi squartaje, chi smafaraje,
Tanto che dduje, ò trè de chella ggente,
Appero a caro d'assarpà lo fierro.
Cammenanno accossì, simmo venute
Dint' a lo vuosco vuosto,
Chesto nne saccio io d'isso:
Io mo v'oggio contato
Li guaje de n'affritto, e nnegrecato;

Cris. Caro Durillo mio,
Se nel tuo sen provasti
Il fiero stral d'amore,
Compatisca il mio male.
La bellezza, il valore
Di questo Cavaliere
Potuto han nel mio core
Un continuo destarvi; e fiero ardore.

Dur. Lo core mme lo ddisse, (*parte.*
Ca chesta mme tenea pe no Mercurio. *da*
Segna Duchessa maia,
Chisso è no capo tuosto.
Io creo ca da le femmene n'è nnato,
Si le vò tanto male
Perzò porta Copinto
A lo scuto soggetto,
Ch'ammore no le trase into a lo pietto;

Cris. Tu suo fedel Scudiere
Potrai render men dire

Quel

Quel core sì ostinato:
Tu la base sarai
Dove appoggiar si deggia
Ogni mio ben, ed ogni mia speranza,
E s'accresce per te la mia costanza.

Dur. Farraggio quanto pozzo
Pe ve pote servire.

Cris. Se potrò col tuo mezzo
Godere il tuo Padrone,
Spera, che riceverai buon guiderdone. *via.*

Dur. Creo ca quann'io nascette
Scentellavano Ncielo,
E Mercurio, ed Amore;
Da Scotiero devento Ammasciatore.

SCENA II.

Leonilda sotto nome del Cavalier della Luna, Armellina sotto nome di Almindro.

Leon. Armellina mia cara,
La fama gloriosa
Del Guerrier di Cupido.
M'ave accesa in tal modo,
Che bramo di trovarlo, e cimentarmi
Seco in duello, e di provarlo a l'armi.

Arm. Lodo, ò gran Principessa
Il vostro gran coraggio;
Ma come lo potrem mai rinvenire,
Se 'l luogo non sappiam dove ei si trovi?

Leon. Non temo nò trovarlo,
Poiche dovunque ei passa
Del suo valore alti vestigj lassa.

Arm. O che terribil mostro!
Mirate ò mia Signora,
Che Orso spaventoso,
Benche morto egli sia,

Par che anco irato frema.

Leon. Ma ciò, ch'e più stupendo
Tu mirato non hai;
Mira, che un colpo solo
Vinto l'ha reso, e tramandat' al suolo.

Arm. Destra meno che forte
Non potea giammai dargli la morte.

SCENA III.

Floriano, Coro di Cacciatori, e detti.

Flor. IN questo luogo appunto
Per la man poderosa
Del Guerrier di Cupido
La Signora Duchessa
Fù salva, e liberata
Da sì terribil mostro,
Il qual da un colpo solo
Rimase a terra estinto,
E superato, e vinto.

Leon. Deh: dimmi, ò galantuomo,
Da chi, e come ucciso fù quest'Orso?

Flor. Son pronto, ò Cavaliere
A narrarvi il successo,
Uscì dal suo Castello la Duchessa
Stà mane a dipertarsi in questo bosco;
Non tantosto sentissi
Il rimbombo de' corni,
E de' cani il latrato,
Che viddesi smarriti i Cacciatori.
Tremar le destre, e i cori;
Nè sperò alcun di loro
Da quel terribil Orso
Altro scampo trovar, fuorche nel corso.
La misera Duchessa
Fù assalita dal mostro,

In-

Invan chiedeva aita ;
Mà da chi men ſperava ebbe la vita.
Venne a caſo paſſando un Cavaliere,
Che per inſegna reca il Dio d'Amore,
E vedendo Criſanta
In periglio di morte,
Impugnata la ſpada
Stizzò l'Orſo crudele,
Voltoſſi inferocito
Sì feroce animale,
E credendo al Guerrier di mover guerra,
Al primo colpo cadde eſtinto a terra.

Arm. Come ben lo diſs' io,
Che man men poderoſa
Del Guerrier di Cupido
Vccider non poteva a un colpo ſolo
Moſtro così feroce.

Leon. Non vi ſpiaccia di grazia
Di dirmi ove ſi trova
Quel prode Gavaliere ?

Flor. Nel Caſtel d'Oſſarena,
E con la mia Signora,
La qual vuol premiar chi le diè vita.

Arm. E voi perchè veniſte
Di nuovo in queſto boſco ?

Flor. Per prendere quell'Orſo
La Ducheſſa m'invia,
Che ſacrarlo a Diana ella deſia.

Leon. Perdonaci ti p iego
Se faſtidio ti diemmo.

Flor. Non dovea ch'obbedirvi,
O gentil Cavaliere.

Arm. Ti ringrazio ancor' io.

Flor. Cavaliere gentil, Scudiere Addio.

A 2. Addio.

Flor.

Fior. Prendete, ò Cacciatori
Quel terribile mostro,
Mirate la ferita
Colpo fù d'una destra,
Che con il suo valore
Diè a voi la vita, e diede a se l'onore.
Trascinatelo pure,
Poichè s'ei con i denti far credea
Scempio de la Duchessa,
D'esso scempio farremo.
Ecco Diana lieta
Già risplende nel Cielo;
Se mandò quel Guerrier per darvi ajuto;
Dessele con ragione il suo tributo.

SCENA IV.

Castello.

Calloandro in letto, e Crisanta con doppiere.

Cris. AMor, guidami il passo,
Benche cieco ti fingi.
Ma di Lince più vedi;
Fa che la face tua per me riluca,
Dovè trovar io spero
Grato riposo al mio dolor si fiero.
Call. sognando. Prendi dello steccato,
Vò teco cimentarmi.
Cr. Vò guerreggiar con te, ma con altr'armi.
Anco dormi, Guerriero,
E nel tuo riposare,
Altro ch'armi non vuoi!
Me misera, e che spero!
Atterrare quel core,
Che nell'armi sol brilla?
Nò, sta lieto mio core,
Che Marte ancora vinto fù da Amore.
Che

Che celesti sembianti!
Tù riposi mio Sole,
E i miei dolor non senti,
Tù stai in riposo, e miei son' i tormenti.
Luci belle, e spietate,
Ecclissate voi sete, e pur bruggiate.
Call. Olà, chi mi risveglia?
Cris. Son Crisanta mio bene,
Spinta dal troppo affetto
A te vengo mio Sole,
Perchè lungi da te non trovo loco,
E vengo a te per ismorzare il foco.
Call. Vaneggiate, ò Duchessa!
Voi specchio d'onestade,
Di pudicizia esempio,
Da folle passione
Lusingare vi fate?
Che diranno i vassalli,
A' quali confidaste
Quì la vostra venuta:
Deh tornate in voi stessa;
Ritornate vi priego
Di là donde partiste,
Deh scacciate oggimai dal vostro petto
Un così indegno, e temerario affetto.
Cris. Crudel, e voi chiamate
Indegno quell'affetto,
Ch'ha così caro oggetto?
Ch'io qui venuta sia
I miei servi non sanno.
Deh scacciate il rigore
Dal vostro seno, e sol v'alberghi amore.
Call. Cavalier non sarei
Se cercassi involarvi

La

La gioja dell' onore,
Che difendere devo
A costo del mio sangue;
Ben salterò domane
Con subita partenza
Ciò, che vi cagionò la mia presenza.

Cris. E' dove nato sei mostro crudele
Non men di crudeltà, che di bellezza;
Di qual' Ircana Tigre
Hai succhiate le mamme?
Qual accoppiò mai sfinge
A si rara bellezza un cor ferino?
Chiudi quella beltà furia infernale,
Che avventò nel mio cor si acuto strale;
Sdegnati, armati amore
Contro di un sprezzatore;
Delle tue invitte forze,
Provi questo spietato
Tormenti, affanni, e pene
Per bellezza ritrosa,
Quanto soffre il mio cor fiāma amorosa;
Ma ben con questo ferro,

prende la spada.

Vendicherò i miei torti,
E ti farò vedere,
Che di me tu sei indegno;
Chi l'amore non vuol provi lo sdegno.

esce, e si chiude il duomo.

Olà mio Castellano?
Non udite, ove sete?

SCENA V.

Floriano, e Crisanta.

Flor. Eccomi, mia Signora.
Cris. Il Cavaliere infido

Inde-

Indegno di Cupido
Che resti nel suo quarto rinserrato,
Poicchè ebbe ardimento
Di tentarmi all'onore;
Resti dunque arrestato il traditore.
Flo. Son pronto ad obbedire il vostro cenno.
Cris. Ahi, che farmi non sò priva di senno.

SCENA VI.

Campagna.

Leonilda, ed Armellina come di sopra.

Leo. DA bosco sì intricato, (mo,
Quanto più di scampar noi ricerca-
Più intricate siamo
Arm. Signora, io dico il vero,
Questo confuso bosco
Di Creta mi rassembra il Laberinto.
Leon. Coronata di rose
Messaggiera del Sol sorge l'Aurora,
E pur in questa notte
Con caminarla tutta
Non abbiam ritrovata
La via, che ci conduca in Ossarena.
Arm. Ma ditemi, Signora,
Da che vien tanta fretta,
Di trovar di Cupido il grande Eroe?
Leon. Temo di non smarrire,
De l'orme sue la traccia.
Leon. Credete forse voi,
Che la bella Crisanta
Lo vogli far partir da lei sì presto?
Arm. Temo, Armellina mia,
E questo mio timor, non sò che sia.
Arm. Ma vedete, Signora,
Che noi se non dormiamo un sol tantino,

Non

Non potremo dopoi far più cammino;

Leon. Togli via quest' Elmetto,
Ed anche questa barba,
Che sovra quest' erbette, e vaghi fiori,
Voglio conceder tregua a' miei languori.

Arm. Fate grazia di dirmi:
Perche sempre nel mento
Recate questa barba adulterina?

Leon. Sappi cara Armellina
Ch' io bestemmio natura,
Che donna m' ha prodotta;
Odio tanto il mio sesso,
Che e mbiando donnesca abito, e vita,
Recar non curo in volto ogni mentita.

Arm. E di ciò vi lagnate!
Che la nostra gran madre
V'abbia donna prodotta;
Dovriamo anzi gloriarci,
Che siam nel mondo nate
Per essere dagli uomini adorate.

Leon. Uomo esser' io vorrei
E d' adorar le donne,
Più tosto, ch' esser donna,
Ed Idolo dell' huomo.

SCENA VII.

Durillo, e dette.

Dur. Gira, vota, e rraggira
Ca pe ttutto lo munno
Non nc'è pparmo de nietto,
La Segnora Duchessa
De lo Patrone mio s'è nnammorata;
E ppo che d'è? lo fa restà presone.
Ente razza d'ammore!
Che ffàce carcerà li nnammorate:

Ma-

Malann'aggia chill'urzo,
Che no nne fece piezze;
Diceva bbuono veramente chillo,
Che sbottava sentenzie a bbotta fascio,
Ca la femmena è comm' a la Pantera,
E' brutta dinto, se be ha bella cera.

Arm. Deh dimmi galant' huomo:
Per qual cagion ti lagni de le donne?

Dur. Me ne lamento ca nn'aggio ragione,
Oh, sijo Patrone mio?
Vuje state arreposanno,
Ed io jeva mpazzenno pe v'asciare:
Da dinto a lo Castiello
Comme site scappato?
E sse bell'arme chi ve ll'ha donato?

Leon. Galant' uom con chi parli?

Dur. Damme porzì la quatra:
Co cchi parlo mme dice!
Comm'io no nfosse lo Creato tujo?

Arm. Di chi servo tu sei, di che ragioni?

Dur. Sò sservetore de ssò Caaliero,
Ch'ha cchiù ddè quatto juorne.

Leon Quando mai t'hò veduto?

Dur. Statte zitto, ca fuorze lo Castiello
T'ave fatto sbotà lo Cereviello.

Arm. E sai tù chi egli sia?

Dur. E' ddè Copinto lo sio Caaliero.

Leon. Dove lasciasti tù questo Guerriero?

Dur. Ora chisto è llocigno,
Volite abburlà cchiù? Avito scomputo?

Arm. Questi Signora è matto,
E non badate à i suoi ragionamenti;
Poichè il misero è suor di sentimenti.

Dur. A tte chi te ce chiāma ntra sta mmesca?

Leon. Scudier tù prendi errore,
Io de la Luna sono il Cavaliere,
Nè sò chi di Cupido è il gran Guerriere.
Dur. O sò mbreaco io, ò lo Tavernaro,
O smanio, ò songo pazzo,
O sò ncatarattato,
O' lo pensiero fatto mm'hà cecato,
La ferita à lo vraccio addov'è gghiuta!
E comme accosì ppriesto t'è sparuta?
Leon. Io giammai fui ferito.
Dur. Io songo nzallanuto,
Strasecolo, mpazzesco:
Mò propreo aggio lassato
Dinto de lo Castiello d'Assarena
Lo Segnò Cavaliero de Copinto
Dinto à lo primmo quarto carcerato.
Arm. Di Cupido il Guerriere è carcerato?
Dur. Ha bboluto accossì la sia Duchessa.
Leon. E questo è il guiderdone
Che a quell'Eroe famoso
Vuol dare questa ingrata,
Essendo liberata?
Dur. Sentiteme nzì mponta
Ca fuorze sentarrite
Cosa, che ve farrà strasecolare,
Stà Segnora Cresanta
S'ave scoperta Amante
De lo Patrone mio:
Isso ch'odia le femmene
Cchiù che n'odia la Pecora lo Lupo,
Lo Sorece la Gatta,
Ll'Aseno lo Leone,
La sprezzaje, la scacciaje,
Nne fece poco cunto,
Ed essa pe despietto Ll'a-

L'ave fatto schiaffare carcerato:
Decennome ca s' isso se contenta
Lo vole pe mmarito;
Ma isso non nne vò sapere niente,
Tanto, che io confuso, e ddesperato:
Pensanno de trovà nà mmenzione
De lebrare lo Patrone mio
Mò nnanze sciuto sò da lo Gastiello;
E pede catapede cammenanno,
A bbuje aggio trovato,
Ch' assemegliate justo
A lo Patrone mio:
Li Capille, la voce, la statura,
Vuje, e isso parite
Na stampa, e ddoje fegure:
O veramente n'vuovo co n'aut' vuovo,
Na cosa sulo nc'è dde refferenzia,
Isso à lo vraccio nc' ave na feruta
Quale vuje nò l'avite.
Mà de lo riesto poje
Parite la perzona co lo schiecco;
Perdonateme addonca
S'io mme ne maraveglio,
Strasecolo, mpazzesco, e nne squaquegllo.

Arm. Se quanto dici è vero,
Certo ch' è strana cosa.

Dur. Vuoje che nne faccia mille juramiente
Co cchesta mano ncoppa de chest'auta?
Si volite vedè la veretate
De quanto ve dich'io,
Ve potite levare ssò gollio.

Leon. Di veder ciò s'è vero ho gusto assai.

Dur. Sì, ma comme facimmo
Ca la Signa Duchessa

Co

Co lo Patrone mio
Fora ch' io, no nce sa parlà nesciuno!
Leon. Dammi Almindro la barba,
Mira con questo pelo adulterino,
Farò un' invenzione,
Che potrà liberare il tuo Padrone.
Dur. O bbuono affè, che nciegno
Pè n' essere scagnato
Co lo sio Caaliero;
Mà facimmo na cosa
Pe no ndare sospetto,
Vuje jate dritto dritto pe sta via,
E io vao pe chest' auta.
Arm. Così dunque farassi,
Noi di quà, Tu di là volgemo i passi.
Dur. Ajutace fortuna,
Ca se tu nce faie scire da sti guaje,
Te voglio fa cantare
Co ppagà quatto rana,
La bella bella de la Majorana.

S C E N A IX.

Castello.

Calloandro in Appartamento ristretto.

CAlloandro che pensi?
Prigionier d'una donna, e lo sopporti?
E non potrai atterrare
Col tuo valor queste malnate mura?
Si ben: ma con qual' armi?
E se pure potessi
Sbarbicar queste mura;
Come potrai uscire,
E disarmato, e solo
Fra soldatesco, e numeroso stuolo?
Amor queste vendette

Con.

Contro di me tu adopri,
Perche ti porto all'armi mie ſoggetto:
Ma albergo non avrai dentro il mio petto.
Sì, sì, tonta Ducheſſa,
Fa quanto vuoi Criſanta,
Che il core alle minaccie, alle luſinghe
Saldo ſarò più di qual ſia diamante,
E in ſchernirti ſarò fermo e coſtante.
Mi chiedi tu in marito,
Perchè non ſai ch'io ſia;
Che nella Reggia mia
Altre Dame di te ho per mie vaſſalle,
Che non ſei tu Criſanta;
Ma io ciò ti condono,
Perchè non ſai chi ſono.
Ma sì ſcuſar ti poſſo,
Che fu colpa d'Amore,
Che ti arſe il petto, e ti trafiſſe il core.
Ma abbici pazienza,
Vn Cavalier par mio
Giammai vinto ſi reſe a un cieco Dio.
Lungi, lungi da me peſte sì rea,
Altro ch'armi io non voglio,
Con queſte io vò ſcacciar Amor dal ſoglio.
Ma par, che il Dio dell'ombre,
Fratello della morte,
M'inviti a riposare,
Grazie al Cielo i riſtori.
Che il ſonno mi concede,
Non vengono interrotti
Dalle larve amoroſe;
Non teme già il mio core
Di femminil luſinghe, ò vezzi, ò incanti,
Che a ſuperar Amor forze ho baſtanti.

SCENA IX.

Leonilda con barba, Armellina, e Calloandro, che dorme.

Leo. Quāto sei crudo acciecator fāciullo!
Tu Crisanta acciecasti;
Che dal tuo fiero stral vinta, e ferita,
Dà la prigione a chi li diè la vita.

Arm. Mirate, ò mia Signora
Il Guerrier di Cupido.
Per dire ch'egli è vago,
Basta sol dir ch'egli è la vostra immago.

Leon. Attendimi alla sala,
Che vò sola parlarli.
Che leggiadro sembiante!
Ah nò, che dissi! quel sembiante è mio,
Che stravaganze, oimè son queste, oh Dio!

Calloandro tirando una stoccata dà un soprasalto, e si sveglia.

Call. Chi siete voi Guerriero,
Che avanti mi venite?
Se inviovvi Crisanta
Per rinovare istanze,
Partitevi vi dico,
Di donna senza fren messo impudico.

Leon. Cavalier di Cupido,
Messo già non son'io della Duchessa,
Ma sono della Luna il Cavaliere,
Che innamorato della vostra fama,
Vengo quì per salvarvi,
E da questa prigion vò liberarvi.

Call. Cavalier valoroso,
Perdonate il mio sdegno
Se troppo oltre trascorse,
Oggi mentre che meco

Ave-

Averò il vostro braccio,
Solo, se avrò una spada
All'uscir mio farommi ampia la strada.
Leon. Questa strada, che dite
Impossibil la stimo;
Ma ne averemo un'altra assai più breve,
La nostra somiglianza
Fù cagion d'uno inganno al vostro servo,
Il quale si credè, ch'io voi mi fossi,
Nè vi maravigliate,
Che iperboli io vi dica.
Questa barba è mentita,
Ecco, che già la tolgo;
Or vedete s'io sono
Vn'altro voi al sembiante.
Call. Cieli sogno, ò son desto!
Leon. Questo l'errore fù del vostro servo.
Call. Ascoltate di grazia, ò gran Guerriero
Vn certo breve sogno,
Che nel dormire hò fatto;
(Perdonatemi poi s'io v'interrompo)
Pareami di mirar, che in alto seggio
Assiso fosse a dar udienza Amore.
Quivi venia Crisanta
A chiedere vendetta
Del suo affetto sprezzato;
Le rispondeva Amore,
Che guari non andria,
Ch'io diverrei amante.
Adirato a tai detti, io gli dicevo:
Amore, e chi sia questa,
Che potrà far ch'io l'ami?
Eccola, egli diceami,
E mostravami un speglio.

Non sperar pazzarello, empio fanciullo
Prendermi qual Narciso,
Risponder mi parea.
Ed impugnato il ferro
Tirai verso lo speglio una stoccata:
Cadde questo, e si franse
In minuti frammenti.
Risvegliatomi allora
Avanti a voi Guerriero
Ritrovato mi sono,
Disparendo Crisanta, Amore, e il Trono.
Or se Amor tal vendetta
Vuol far di me, dandomi un tale Amico,
Benedico ogni oltraggio,
Se di sì amico Sol cortese hò il raggio.

Leon. Di grazia, ò Cavaliere,
Non perdiamo più tempo a liberarvi,
Io vestito in tal modo
Il potervi parlare
Ottenni da Crisanta;
Or voi con queste vesti, e questa barba
Ve ne potrete andar libero fuori,
Ch' io resterommi a contentar Crisanta.

si mutano l'armi.

Ite dunque; alla sala
Trovarete il mio servo,
Recatelo con voi,
E inviatemi il vostro.

Call. Vuole la mia fortuna,
Che a ricevere io prima
Sia de' vostri favori;
Ma se potrò servirvi
Sarò, se il fato non sarà crudele,
De' vostri cenni esecutor fedele.

Leon.

Leon. Per troppo vil cagione
Obbligo confeſſate
Alla perſona mia,
Certo, Guerrier vi dico,
Ch'è troppo mia mercè l'eſſervi amico.
Call. Mi parto, ò caro amico,
Ma dove ci vedremo
Per tramutarci l'armi?
Leon. Frà poco tempo ci vedremo a Tarmi.

SCENA X.

Leonilda ſola.

Leonilda, a che badi?
Che t'alletta il ſembiante
Del Guerrier di Cupido?
Sì, e che forſe l'ami?
Perchè nel ſuo partire
Sentiſti tal dolore,
Come da te ſi dipartiſſe il core.
Sì sì confeſſa dunque,
Che l'ami, che l'adori,
Ah nò, l'odio, l'abborro;
Il crudo Amore, e fiero
Mi fà troppo volubile il penſiero.
Io l'amo è ver, dunque che fare intendi
Sconſolata Leonilda?
Sbrigata da Criſanta
Te n'anderai a Tarini,
E vorrai diſcoprirti
Di lui sfacciata Amante?
Ed a far queſto avrai volto baſtante?
Nò, nò, fuggi Leonilda
Quel ſuo leggiadro aſpetto,
Che minaccia battaglia entro il tuo petto;
Ritorna a Trabiſonda,

Fuggi il danno fatal, fuggi mio core,
Che solo col fuggir si vince Amore.

SCENA XI.

Durillo, e detta.

D'Ammore ccà se parla
Scazzata niente cchiune,
A sto Segnore creo ca' l'è ccaduto
Lo ccaso ncoppa de li maccarune,
Io creo ca de Cresanta è nnammorato,
E pperzò s'è rrommaso carcerato.

Leon. Durillo.

Dur. Signor mio,

Leon. Partiti in questo istante,
Inviati verso Tarmi,
Che ivi il tuo Padron ritroverai:
Digli, che s'egli vuol potrà partire,
Che altrove per miei affari io ne vò gire.

Dur. Derraggio quanto voscia me comanna;
Sarranno sì negozie che ttene,
Che dde Cresanta se vò vedè bene.

Leon. Misera me, che dissi?
Durillo.

Dur. Che bbolite?

Leon. Dirai, che per la guerra,
Che contro il Greco Impero
Per tutto Epiro inonda,
Ci vedremo frà poco in Trabisonda.

Dur. Derraggio quanto vole vosserìa.

Leon. Che non si scordi la persona mia.

SCENA XII.

Crisanta, e Leonilda.

Cris. VEngo sicura, ò caro,
Di non esser schernita,
Per saldar dal mio cor l'aspra ferita.

Leon.

Leon. Forse che non venite,
Non già per colpa mia, ma del mio sesso,
Il mio sesso, ò Crisanta è uguale al vostro.
Io sono Leonilda
Principessa d'Epiro,
Sotto virile aspetto
Il Mondo hò caminato
Senza d'esser scoverta;
Oggi il destin lo vuole,
Necessità il comanda,
Dunque il rimedio mio per voi non vale,
Cercate altro rimedio al vostro male.
Cris. Altiera Principessa,
Ecco che genuflessa a' vostri piedi
Chiedo perdono dell' error commesso.
Rimiratevi, ò bella entro lo specchio,
Che in esso mirarete
Quanto è degno di scusa il mio misfatto.
Sel vi priego, ò Signora,
Che si taccia da voi
Il mio passato errore,
Benchè non potrò io giammai sperare
Altro da donna bella,
E da un' invitta Imperial Donzella.
Leon. Siate certa, Duchessa,
Che 'l già commesso errore
Saprallo solo il Cavalier d'Amore.
Datemi ormai licenza,
Che possa andarne nell'Imperio mio.
Cris. Voi chiedete licenza
Ad una vostra serva!
Di questo stato mio siete padrona.
Leon. Dunque mi parto.
Cris. Ed io rimango afflitta.

Leon. Addio Crisanta.

Cris. Addio Donzella invitta.

SCENA XIII.

Campagna.

Calleandro, Armellina, e Durillo sopraviene.

Call. MIo cor, ch'è ciò che senti!
Lontan dal gran Guerriero
Senti tanto tormento?
Tanta ha forza Amicizia?
Ah nò, che tu vorresti,
Che quegli fosse donna,
E che enti chimerici ti fingi
Disperata mia mente!
Sì sì confessal pure,
Ch'Amor con stravaganze
Nella rete ti ha colto,
T'ha reso schiavo al lāpeggiar d'un volto.

Arm. Signore, a che badate?
Toglietevi dal mento
La barba adulterina;
E chiaritemi un poco
Se voi siete il Guerriero di Cupido,
O quello della Luna.

Call. (L'invenzion mi vaglia)
Dunque tu non conosci il tuo Padrone?

Arm. Dunque perchè ingannarmi?
Vantatevi per certo,
Che ingannaste una donna;
Ma ditemi, Signora,
Perchè sopra pensier veggio che stiate,
Che vi piacciono forse
Le sembianze di quel nobile Eroe?
Ma avvertite, Signora,
Che ad una Principessa il retto core,

Che

Che di cotanti Imperi
Regger dee le Corone,
Allettare non è vana passione:
Ricordatevi pure,
Che siete Leonilda
Principessa d'Epiro,
Destinata dal Ciel per debbellare
Della Grecia l'Impero,
Anzi di quella il Dominante altero:
Call. Cielo che ascolto? Io spiro.
Arm. Ohimè! Ella vien meno.
Vò posarla nell' erba,
Mentre corro nel fiume a prender acqua.
Dur. Che bbella cosa è cchesta!
Ah sio Patrone mio, che buoje abborlare?
Curre, Arminto, co ss'acqua,
Che ccosa l'è soccieſſo?
Arm. Io per me non lo sò.
Call. E non son negli Elisii, ò sommi Dei?
Dur. Bene mio, sio Patrone,
Vi lo cardillo co la capo rossa,
Te vide lo vattente, bene mio:
Arm. Che tuo Padron? Tu smanii?
Dur. E dì ca chisto n'è patrone mio:
Arm. E' mio Padron non tuo.
Dur. E zitto ca staje pazzo.
Call. Olà tacete entrambi;
Ch'io scioglierò il litigio.
Armindo, io già non sono
La famosa Leonilda,
Bensì son di Cupido il Cavaliere;
Tu mi scopristi donna
Quel famoso Guerriero;
Io, in sentir tal fatto,

Mi ſentii rallegrar tanto in eceeſſo;
Onde per queſto uſcii fuor di me ſteſſo.

Dur. Te c'ha catacogliuto
Lo figlio de pottana?
E mino no nt'have fatto nnammorare?
De cheſſa Segnorella la bellezza,
Chi troppo vò tirà prieſto la ſpezza;

Call. Ma dimmi, ò mio fedele,
Com' ella non è teco?

Dur. Mm'have ditto ca a Tarme no nce vene,
Ma che frà poco tiempo
Ve trovarrite nſiemme a Trabeſonna.

Call. Ivi dunque ſi vada
Senza far più parole,
A rimirare il mio leggiadro Sole;

Arm. Godo ben' io, che innamorato ſia
Queſto Guerrier della Signora mia.

Dur. Lo Patrone è mpazzuto,
Ca ll'have Ammore a ll'utemo cogliuto;

SCENA XIV.

Filauro, e Soldati, Leonilda con l'inſegna di Cupido.

Fil. STate sù l'appuntato.
Stia ogni un vigilante;
Ogni un ſi prenda il poſto.
Quando paſſar vedete un Cavaliere,
Che per inſegna reca il Dio d'Amore,
Subito ſia arreſtato,
Se difender ſi vuol, reſti ammazzato;
Queſti fù, ch'ebbe ardire
D' ucciderci i parenti
Per difender Durillo.
Io far lo ſcopo voglio
Di queſto acuto ſtrale.

Chi

Chi volle l'altrui ben, s'abbia il suo male.

Leon. Amor crudo, e spietato
Deh non più tormentarmi,
Deh desisti oggimai dal saettarmi.

Fil. Ben sarai saettato
Da queste mie quadrelle,
Prendetelo Soldati.

Leon. Dunque così si tratta empj un par mio?
Prendermi a tradimento, e ch'hò fatt'io?

Fil. Non si faccian parole,
Recatelo prigione;
Ivi sia condennato,
Fatto chiaro il delitto,
A restare da noi morto, e trafitto.
Mora, mora quell'empio,
Che i miei fidi Soldati
Abbattè morti a terra;
Non sempre vince il vincitore in guerra.

SCENA XV.

Trabisonda.

Tigrinda, Brandilone, Safar, Calloandro, Durillo, e Soldati dell'una, e dell'altra parte.

Bran. Ferma Safar, che speri:
Invan pretender puoi
Sopra questa Corona,
Se Leonilda vive.

Saf. Se vive Leonilda,
Potrò prenderla in Sposa,
Senza toglierle il Regno,
Che di prēderla in Sposa io ben son degno.

Tig. E tanto presumete?
Tanto ardir dimostrate
Avanti di Tigrinda?

Bran. Se pretender vorrai
Sopra questa Corona;
Più pretender poss'io
Se dovevasi questa al padre mio;
Tig. Questo dunque è il rispetto,
Che dovete portarmi?
Saf. Brandilone.
Bran. Safar.
Saf. Sù all'armi.
Bran. All'armi.
Call. Cedete omai, cedete
E quest'armi, e le risse
Avanti di Leonilda;
Dunque in presenza mia
Ardite muover guerra
Prosuntuosi Regi?
Partasi ogni un dalla presenza mia,
Altrimente vedrete
Come sù le cervici
Vendicatrice, impetuosa cada
Di Leonilda la feroce spada.
Bran. Leonilda.
Saf. Signora.
Call. Sù via scuse non vò, ite in buon'ora.
Tig. Figlia, Leonilda amata,
Come giungi opportuna
A soccorrer tua Madre
Da quelle ardite inferocite squadre;
Call. Famosa Imperadrice,
Non sia che inganni voi,
Come ingannati hò gli altri;
Io non sono Leonilda;
Bensì strana uguaglianza
Trà la nobil Leonilda, e me si vede,

Ella

Ella resta in mio loco
Nel Castel d'Ossarena
Avendoci ivi l'armi tramutato;
Spero, ch'ella frà poco
Verrà ben, come disse.
Se dunque io lei mi finsi
Solo per liberare il Regno suo
Da quegli duo Guerrier dall'insolenza;
Lieve all'obbligo mio è ricompenza.

Tig. Strano caso per certo
Mi narrate, ò Guerriero,
Mentre tanto simile
E' il vostro volto a quel di Leonilda;
E già, che liberaste
L'Imperio mio da quel civil bisbiglio,
Io v'accetto, Guerrier, per proprio figlio.

Call. Troppo grazie mi fate Imperadrice.

Tig. Molto è il merito vostro, ò gran Guerriero.

Call. Troppo mi date, Imperadrice, onore.

Tig. Siete tutto valor.

Call. Voi tutta amore.

Dur. Lo Signò Turzomanno
Vorria avere audienzia
Da le Segnorie voste.

Tig. In grazia, mio Guerriero,
Ascoltate, il Soldano.

Call. Sarò ubbediente a' vostri cenni;
Che venghi il Turcomano.

Saf. Signora, io quì ne vengo
A chiedervi perdono
Dell' errore commesso,
Poiche non fù desio
D' usurpar per me il Regno:

Ma

Ma ciò lo fei per conservar l'Impero
Alle vostre Gorone,
Dall'insolenza ria di Brandilone.

Call. Accetto queste scuse,
Poiche un Re, qual voi siete,
Giammai potrà mentire.

Saf. Vna mercè vi chiedo,
Famosa Leonilda,
Oggi vengono appunto
Dal mio Regno i Soldati;
Che onoraste la mostra io bramerei,
Gon la vostra persona,
Che deve farsi fuor della Gittade.

Call. Per dimostrarvi solo
Quanto caro mi siete,
Concedere vi vò quanto chiedete.
Diami dunque, ò Signora,
Licenza, ch'io contenti
Gon sì poca mercede
Questo nobil Regnante.

Tig. Ite, ò mia Leonilda.
Ma sia presto il ritorno.

Cal. Quì mi vedrete, pria che cada il giorno.

Saf. Se riesce l'intento,
O felice Safar tu sei contento.

SCENA XVI.

Armellina, e Durillo.

Arm. O Durillo, Durillo,
Sei quì, che fai?

Dur. Che mmenzeone, è cchesta,
Che aje pegliato mmidia
De lo padrone mio,
Ca femmena se fegne?

Arm. E non sapevi tu, che io son donna?

Dur.

Dur. E no ndecive niente.
Arm. Forse volevi tu, che mi scoprissi?
Dur. Se tanno tu t'avisse scommegliato,
Fuorze de te mme sarria nnammorato.
Arm. Dimme, dove or si trova il tuo Padrone?
Dur. Ll' ha pportato co isso lo Sordano
A bbedere la mosta,
Arm. Ohimè, che è ciò, che ascolto!
Dur. E cche t'è ntravenuto?
Arm. Sappi, che poco fà dentro la sala
Ritrovai, che Crisanta
Consigliava il Soldano
A rubar Leonilda,
Con invitarla per veder la mostra,
Or temo, che il Soldano
Non abbia già rapito il tuo Padrone,
Io venia ad avvisarlo,
Ora mi dici tu, che sia partito.
Dur. Ora vide che mbruoglie
Sarrà, quanno Safarro,
Se trova mmano cagnate le ccarte,
E dde Vennera, ncagno trova Marte.
Arm. Io ti consiglio, che senza badare
Ricrovi Brandilone,
E che gli dichi, come Leonilda
L'ha rapita il Soldano.
Dur. Affè, ch'aje ditto bravo.
Arm. Addio Durillo.
Dur. Arminta te sò schiavo.

SCENA XVII.

Campagna.

Filauro, Soldati, e Leonilda legata.

Fil. Legatelo a quel tronco,
E sia fatto da noi
Scopo ignominioso Del-

Delle nostre saette.

Leon. Dunque senza narrar le mie ragioni
Son costretto a morire?

Fil. Non ti vagliono scuse,
Già il Giudice ha provato il tuo delitto,
E devi dal mio stral restar trafitto.

Leon. E qual fallo ho commesso?

Fil. Domandalo a te stesso

Leon. Non riconosco in me cagion di morte?

Fil. Ti condanna a morire oggi la sorte.

Leon. Ditemi in che v'offesi?

Fil. Come negar potrai,
Che me feristi a morte,
E che uccidesti tutti i miei Soldati,
Per difender Durillo?

Leon. Che Durillo? che dici?
Quai Soldati ho ammazzato?
Tu sogni, ò Capitano.

Fil. Ora conoscerai, se sogno, ò veglio:
Sù sù Soldati all'armi,
La vendetta vò far, vò vendicarmi.

Leon. Cielo, a che passo estremo or m'ai con-
Deh, vedi, ò Capitano, (dotta?
Ch'io non sono qual stimi
Cavalier di ventura,
Ma sono Leonilda
Principessa d'Epiro, e Trabisonda.

Fil. Non conosco chi sii.
Io voglio vendicarmi,
Non curo d'altro, voglio sol vendetta;
Prenda, compagni, ogni un la sua saetta,

Leon. Dunque degg'io morire,
O Stelle, ò Cieli, ò Dio,
Venite a vendicar l'oltraggio mio.

Po-

Popoli miei guerrieri,
Dove ſete? Venite,
Venite a rimirar quivi Leonilda,
In man di queſti barbari ſeveri
Aſtri, contro di me ſiete sì fieri!
Stelle bugiarde, ed empie,
Perche darmi il natale al Regno, al Trono
S'oggi a un macello vil condotta io ſono!
Armi mie dove ſete!
Dove ſei mio valore? (more?
Deh, com'oggi il mio ardir languiſce, e
Deggio, miſera me! dunque pagare
Senza d'avere errato
Or con la morte mia l'altrui peccato?

S C E N A XVIII.

Brandilone, e detti, e poi Durillo.

Bra. La famoſa Leonilda
Si ſcorge in tale ſtato, in tai perigli,
In sì vili conſigli
Tanto ardire ſi vede;
Sù via Soldati infami
Se le tolgano sù quegli legami.

Fil. Partitevi, Guerriero,
Se ancor voi non volete
Correr l'iſteſſa ſorte,
E mirar come ſon le ſue ritorte.

Barn. E tanto ardiſci dire, empio fellone,
Ora conoſcerai chi è Brandilone.

Brandilone ſiegue i Soldati.

Leon. O Ciel, vi foſſe almen chi mi ajutaſſe!

Dur. O ſegnò Prencepeſſa,
Chi v'ha llegato a ſs'arvolo?
Chi ha avuto tanto ardire?

Leon. Per tua cagione a morte io fui cõdotta.

Dur.

Dur. Saccio ched'eje lo mbruoglio.
Leon. Toglimi queste funi.
Dur. Povera Segnorella,
Mme ne senco schiattà la coratella.
Bran. Principessa Leonilda,
Color ch'ebbero ardire
Trattarvi malamente,
Ebber da' mio valore
Condegna pena al lor commesso errore.
Leon. Famoso Cavaliere,
Rendo al vostro valor grazia infinita,
Per avermi salvata oggi la vita.
Però non vi dispiaccia
Di dirmi il vostro nome.
Bran. O bel cambio per certo
Date all'avervi tolta
Da morte così vile!
Dire come è il mio nome,
Quasi che non m'aveste conosciuto.
Leon. Signore, io non hò voce
Per rendervi le grazie
Della vita salvata:
Però vi torno a dire,
Che mai vi hò rimirato.
Bran. Concedete, ch'io dica;
Ma sia con vostra pace:
Femina è cosa garrula, e mendace.
Dur. Chiano, Segnure mieje,
Ca nesciuno pò sciogliere ssò ntrico
Se nò lo filo de lo pparlà mio;
Se lamenta, ò Segnora,
Lo Segnò Brannelone,
Cà se crede havè visto
Vossoria Ntrabesonna,

Ma

Ma faccia Vossorìa sio Brannelone,
Ca chillo llà non è la Prencepessa;
Ma eje lo Cavaliero de Copinto,
Che d'essa sta Segnora s'have finto.
Pe ccojetare tutti li garbuglie,
E chillo s'ha pportato lo Sordano,
Ma chesta ccà è la vera Prencepessa.
Chisto è stato lo mbruoglio
De chesta mmenzeone,
Ca se ce gabbaria no Salamone.

Bran. Strana avventura in vero.
Perdonatemi dunque, ò Leonilda
Se involontario errai.

Leon. Non servono tai scuse.
Dunque quel gran Guerriero
Ha rapito il Soldano?

Dur. Safarro se credeva,
Cà chillo fesse stato Vossorìa,
Perzò se l'ha pportato Ntorcarìa.

Leon. Di grazia, ò gran Guerriero,
Andiamo ora a Neriga,
Che non è molto lungi;
Poiche con la mia destra,
E col vostro valore audace, e fiero,
Ricuperar mi vanto il Cavaliero.

Bran. Vedrete, ò Principessa,
Mentre io vò secondar le vostre voglie,
Quanto la destra mia valore accoglie.
Vieni anche tu Turillo.

Dur. Già ve vengo servenno,
Nè io stongo securo,
Ca se de stò Segnore sò ccreato,
Deventarraggio no bbuono Sordato.

SCE-

SCENA XIX.

Calloandro, Crisanta, Safar, e Soldati di Safar.

Cal. INvitto Turcomanno,
Troppo sono le grazie,
Che voi mi concedete.
Queste armi io le ricevo
Come un tesoro prezioso, e caro.

Saf. Bellissima Leonilda.
Come potea negarvi
Quest'armi preziose?
Questo è dell'amor mio picciolo pegno,
Se v'hò donato il cor, la vita, e'l Regno.

Cris. La bella Leonilda
Sò ch'è molto cortese.
Io lo sò molto bene,
Poiche nel mio Castello
Mi fù gradita amica,
Quanto cortese fummi, ella lo dica.

Cal. Io ricevei Duchessa,
Da voi le cortesie.

Saf. Cedan queste contese,
Ciò che entrambi sete,
Come belle, e cortesi;
Andiamo dunque assieme
Nell'esercito mio,
Dove ogni mio Soldato
Farò, che a voi s'inchina,
E vi saluti come sua Regina.

Call. Nò, nò, non voglio Regni,
Poiche questa mia destra,
Potrà farsi ben'ella
Con applauso giocondo
Soggetti i Regni, e tributario il Mondo.

Saf.

Saf. E' vero, ma se unite
Saran le nostre spade,
Solo per loro danno,
I Regi tributarii a noi saranno.

SCENA XX.

Leonilda con visiera bassa, Brandilone, Durillo, e detti.

Leon. INfame Turcomano,
Invan cerchi piegare
Nell'amor tuo Leonilda,
Nè devi in tuo poder più ritenerla,
Poiche indegno tu sei di possederla.
Saf. Basta che sia contenta
Ella per farmi degno.
Leon. All' armi dunque.
Bran. Or si vedrà il mio sdegno.
Dur. Ohiemmene, e quanta sp:te,
O mare lloro ca ce se sò mmi:e,
Se ppe sta vota tutte simmo accise.
Call. Impegnarmi non devo
Contro di duo Guerrieri,
Mentre sono cotanti i lor nemici.
Saf. Sù sù presto Soldati
Estinto resti il lor superbo orgoglio.
Bran. Io frà l'armi sarò stabile scoglio.
Saf. Resterà la tua forza al fin schernita.
Leon. Vn magnanimo cor sprezza la vita.
Dur. Cierto ca faccio cchiù de Rotamonte.
Gall. Durillo è quì, che fai? Servo fedele.
s'alza la visiera.
Dur. O sio Patrone mio,
Vuje no nfacite niente,
E ppe ve leberare
Stà commattenno la sia Prencepessa.

Call. Mentre è così, corro a morir con essa.
Saf. Leonilda, ed oltraggi
Chi t'ha donato il core?
Call. Resta schernito al fine un traditore.
Saf. Oh Dio! sento mancarmi.
Call. Cavalieri, io mi sono
Il Guerrier di Cupido,
Partiamo dunque in fretta,
Già che fatta ne abbiam fiera vendetta.
Dur. Jammoncenne a la mpressa.
Call. Alle spalle l'esercito già abbiamo.
Leon. Partiam dunque.
Bran. Partiamo.
Saf. Ferma ingrata, ove vai?
E m'uccidi, e ti parti?
Impudica sleale
Chiamarmi traditore
Quando mi desti il verginal tuo fiore?
E tu, Giove immortale,
Come l'empia soffrite,
Che mi uccide, e si parte,
E partendo mi dona,
O crudele mia sorte!
Con la partita sua doppia la morte.
Ferma, ferma crudele,
Arresta, arresta il piede,
Mira, che se tu parti,
Meco resta il tuo onore;
Ma tu l'onor non curi,
E, qual'Aspe sei sorda al mio gridare?
Fermati empia impudica,
Donna prima mia amãte, or mia nemica.
Crif. Eccomi a vostri piedi,
O Safar, mio Signore,

A

A chiedervi perdono
D'un'error che hò commesso.
Saf. E che dir mi vorrai?
Se questa notte appunto,
Solo per tuo consiglio
Leonilda mi strinsi entro le braccia?
Cris. V'ingannate, ò Signore,
Quella, che voi godeste,
Io fui, da troppo affetto
Spinta, se v'ingannai,
Ed all'error vostro io sol colpai.
Saf. Ah, impudica Crisanta,
Deh perche le ferite,
Che mi tolgon la forza
Non mi concedon ch'io ti strappi il core.
Partiti in questo punto,
Nè far, ch'io più ti miri,
Volgi dal Regno mio dunque le piante.
Impudica, infedele, empia, incostante.
Che io frà le mie pene,
O morirò, ò placherò il mio bene.
Cris. Amor quanto sei fiero,
Poiche il tuo crudo strale
Quando ferisce, e impiaga,
Con un doppio veleno un core appaga.

SCENA XXI.

Calloandro, Leonilda, e Durillo.

Call. Già che il fier Brandilone
Da noi si è dilungato,
Non vi spiaccia, Leonilda,
Di ascoltare i miei detti.
Leon. A chi salvò il mio Regno
Da civili tumulti,
Vdienza non si niega.

Call.

Call. Belliſſimo mio Sole,
Dall' ora che queſt' occhi
Nel Caſtel d'Offarena
Videro il voſtro bello,
Divenne queſto ſeno un Mongibello.

Leon. Adorato mi bene,
Quando voi mi miraſte
Ardeſti, io m'infiammai
Coſi del voſtro bello,
Che il miſero mio core
Si reſe vinto al crudo ſtral d'Amore.

Call. E ciò che dite è vero?

Leon. Non ſogliono mentir le Principeſſe.

Call. Oh Dio, come non moro?

Leon. Cieli, come non ſpiro?

Call. Capire gia non puote.

Leon. Non puote già capir.

Call. Tal gioja.

Leon. Tal diletto.

Call. Il mio core.

Leon. Il mio petto.

Dur. O bbuono affe nuje jammo de cõſierto.

Leon. Ma ditemi, mio bene,
Baſterà il voſtro ſtato,
Per divenirmi ſpoſo?

Dur. Lioco te vogl o Curcio a fsà ſagliuta.

Call Sappiate, ò mia Leonilda,
Che in ogni coſa io cedere vi poſſo,
Fuorche di aver più Regni,
Tanto luogo aveſs' io nel voſtro core,
Quanto fortuna mi conceſſe ſtato,
Chi ſaria più di me lieto, e beato?

Dur. Scazza, no cchiù de cheuſſo, io sò felice.

Leon. Riverito mio Nume,

E quale nel mio cor parte volete?
Se tutto il possedete?
Call. Ben mio, tanto m'amate?
Leon. Se voi mi aprite il petto il rimirate.
Dur. Sì cà potarrimmo fare no zoffritto
De fecato, e premmune.
Call. Gradito mio Tesoro.
Leon. Adorato mio Nume.
Call. Capire già non puote.
Leon. Ricevere non puote.
Call. Tal gioja. *Leon.* Tal diletto.
Call. Nel mio cor. *Leon.* Nel mio petto.
Dur. Io mme ne vao mbrodetto.
Call. Mà di cotesto Amore.
Leon. Ma di cotesta fede.
Call. Non mi darete il segno?
Leon. Concedetemi il pegno.
Call. Ecco la fè vi porgo.
Leon. Ecco vi dono il core.
Call. Sarò costante.
Leon. Ed io ferma in amore.
Dur. No cchiune bene mio
Ca co ttanta squasille
De nnammorà mme vene lo golio.
Call. Come scoglio fedele.
Leon. Come pietra costante.
Call. Io sarotti mio bene.
Leon. Io sarotti mio core.
Call. Periscan gli Elementi.
Leon. Vada sossopra il mondo.
Call. Sarò fedele Amante.
Leon. Nell'amore sarò ferma, e costante.
Dur. Mme la trovo mo propeo
Io na nnammoratella.

Call. Ti ringrazio Cupido.
Leon. Grazie ti rendo Amore.
Dur. Ammore fusse acciso.
Call. Mentre giunger mi hai fatto.
Leon. Mentre concesso mi hai.
Dur. Si songo sbentorato a chisto munno.
Call. A quanto il mio core.
Leon. A quanto quest'alma.
Dur. E pe cchiù ttormiento.
Call. Bramava. *Leon.* Desiava.
Dur. Fù fallace, e crudel la donna mia.
Call. Andiamo mio bene.
Leon. Partiamo mio Sole.
Dur. Io resto scontento.
Call. Idolo mio splendente.
Leon. Gradito mio tesoro.
Call. Ardo. *Leon.* Brucio.
Call. Languisco. *Leon.* Io moro.
Dur. Io squaglio, e sciulio se no mme nnammoro. *Fine dell'Atto Primo.*

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Trabisonda.

Tigrinda, Leonilda, Callcandro,
e Durillo sopravviene.

Leon. QVest'Eroe, che mirate, ò Genitrice,
E' quello, a cui dovemo
La mia vita, ed il Regno,
Del nostro Imperio ei fù base, e sostegno.
Tig. Valoroso Campione;
Se da voi la Corona, Che

Che mi circonda il Crine,
Difesa fù con animo guerriero,
Disponetene pur, vostro è l'Impero.

Call. S'io volessi, Signora,
Le vostre cortesie narrare in parte,
Bisogno avrei di tante lingue aurate,
Quanto tien acque il mar, e stelle il Cielo,
Raggi il Sol, polve il suolo, e fior lo stelo.

Tig. Di grazia, Cavaliere,
Più non ne confondete
Con tante gentilezze.

Leon. Credetemi, ò Signora,
Che per la guerra Greca
Più stimo un tant' Eroe,
Che l'Esercito intiero.

Tig. Io per la destra spero
Di Guerrier così invitto,
Poliarte veder vinto, e sconfitto.

Call. Vi giuro Imperadrice,
Che sol per mezo mio,
O vedrete Poliarte
Reso a Tigrinda vinto,
O io fra l'armi restarovvi estinto.

Leon. Tolga il Ciel tal auspicj,
Tengo più a capital la vostra vita,
Che superar un Mondo.

Call. Deh quanto m'obbligate, ò mia Signora;
Ma fate grazia dirmi Imperadrice,
Qual causa è, che vi spinge
Contro l'Imperador del Greco Impero?

Tig. Il tutto narrerovvi, ò Cavaliere;
Benche non senza atroce mio cordoglio,
Trabisonda affliggea fiero Serpente,
Qual de' nostri Vassalli,

Quanto fiero, tant' empio,
Fea con ingorda brama iniquo fcempio:
L'Imperador mio Padre
Fece ufcir quefto editto,
Che chiunque il ferpente uccifo aveffe,
Effer dovea mio fpofo;
Da tal premio allettato
Il Gigante Orgoglione,
Padre di Brandilone,
Con la fua invitta forza,
Eftinfe il fiero moftro,
Onde fua fpofa io deftinata fui
Al difpetto del padre di Leonilda
Orcane detto, di Fenicia il Rege;
Avvenne in quefto tempo,
Che io per divert r l'afpro dolore;
Qual fentìa per effer deftinata
Per fpofa ad una beftia;
Fuori della Cittade un dì ne andai
In un vago Giardino;
Ma più ivi mi afflifse il mio deftino;
Ben venti Cavalieri, e due Giganti
Mi fecero lor preda;
Combattendovi invano
Orcane il mio fedele,
Ma ritrovoffi Poliarte a cafo,
Qual Cavaliere di fortuna errante
Venuto nell' Epiro,
Che adoperando il poderofo braccio
Ad ogni uno di quei togliendo l'alma;
Della vittoria riportò la palma.
Ringraziandol di fua pronta aita
L'Imperador mio padre
Invitollo alla Corte,

E seduti alla mensa,
Onorò questo Greco,
Assai più d'Orgoglione.
Sdegnato quel feroce
Diede un calcio alla mensa;
Il prode Poliarte
Contro del Mostro s'arrabbiò cotanto,
Che sfidollo alla pugna;
Ne rise il fiero, ed accettò il Duello,
Così armati ambedue
Entraro nella Lizza, e al primo incontro
Cadde il fiero Orgoglione;
Allora Poliarte
Dal busto gli spiccò l'orrido teschio;
Io vedendomi sciolta
Dal matrimonio indegno,
Al Greco consacrai l'anima, e il core,
Ed egli dimostrò gradir l' amore;
Onde mi chiese sposa al vecchio Padre,
Egli ne fù contento, udendo ch'era
Della Grecia l'Infante;
Ma volendo l'infido
Per chiedere licenza a' suoi Maggiori,
Ritornare in Bizanzio;
Non tantosto partissi,
Che me dimenticata,
L'Infante d'Vngheria, si prese in Sposa;
Destinata al fratello,
Il qual morì poch'anzi
Di veder la consorte;
Anzi fù dichiarato
Successore al Diadema
Il mio Principe Greco;
Di ciò tanto sdegnossi il Padre mio,

Che ad Orcane il fedel mi diede in Sposa:
Con che quel promettesse
Debellar de la Grecia il forte Impero.
Ordinata la guerra,
Nacque la mia Leonilda,
Vn famoso indovin detto Aristone,
Disse, che questa guerra
Si dovea terminar per Leonilda,
Poiche a lei destinava
La Corona di Grecia il fato amico;
Or già morto mio Padre, ed il mio Sposo,
Hò intrapresa la guerra
Per la stagion ventura.
Già dunque inteso avete
La cagion che mi spinge
Contro il reo traditore,
A torli l'alma, ed a strapparli il core.

Leon. Non dubitare, ò Madre,
Che farovvi vedere,
Come sà vendicar i vostri oltraggi
La spada di Leonilda.

Dur. Lo Segnò Turzomanno;
Manna n'Ammasciatore,
Ca vol' essere ntiso
Da le Mmaestà bboste.

Call. Il core mi predice aspri cordogli.

Tig. Dite, che l'attendemo;

SCENA II.

Messo di Safar, e detti.

Mess. Safar Regnante altero, ò Imperadrice,
Da Noriga mi manda
A Vostra Maestà con questo foglio.

Leon. Leggete, ò Genitrice,
Come potrà scusarsi
Da l'avermi rapita.

Call.

Call. Ahi che morte minaccia a questa vita.

Tigrinda legge la Lettera.

Tigrinda Imperadrice:
Non sò per qual cagione,
Essendo huomo Leonilda,
Deluso avete sin ad or le genti
Col farla creder donna?
Onde allettato da la sua bellezza,
Io m'indussi a rapirla;
Ed auendala posta entro il Castello
Con l' Infanta Spinalba,
Egli già l'ha goduta
L'innocente ingannando.

Leon. Ah traditor infido. *verso Calloandro.*

Tig. *Mà già che là nel Cielo*
Così scrisser le stelle,
Si prenda vostro figlio
Mia sorella in isposa,
E scancellando il già passato errore:
Resti integrato il mio macchiato onore.

Call. (Oh Dei, perche non moro.)

Tig. *Safar di Turcomania il gran Soldano.*
A chi pensò rapir la mia Leonilda
Ben li stà questo scorno.
Messaggier del Soldano
Direte al vostro Regge,
Che risarcir l'onore,
Non li deve Leonilda,
Mentre che glie l'ha tolto
Il Guerrier di Cupido;
Voi li vedete entrambi!
Nè costringere io posso
Questo nobil Guerriero,
Che Vassallo non è di questo Impero.

Mess. Riporterolli il tutto, ò gran Signora.

Leon. Direte al gran Soldano,
Che se vuol favorirci
Nella guerra di Grecia,
L'avremo molto caro.
Mori, mori infedele. *verso Call.*

Mess. Ne sarete obbedita,
Famosa Principessa.

Tig. Venite a le mie stanze, ò Leonilda,
Che discorrer vi devo
Degli affari del Regno.

Leon. Vi sieguo mia Signora:
Ah impudico sleale, *verso Call.*
Ben presto vederai,
Mentre sì mi hai ingannato
Quanto possa di donna un cor sdegnato.

SCENA III.

Calloandro solo.

E Pur spiri, e non mori
Calloandro infelice?
Mentre sdegnata miri
La tua bella nemica;
E potrai tù soffrire
Adirato quel volto,
Che t'apassotti il core?
E con sfacciato volto
Soppoitare potrai
Di Leonilda i rigori,
E pur spiri infelice, e pur non mori?
Ma chi colpa al tuo male?
Tu sol fosti cagione,
Che tradendo l'Amante,
Mancandoli di fede,
Ti mostrasti sleale

D'in-

D' infedeltà un eccesso,
Chi colpa è del suo mal, pianga se stesso.
Sì sì Leonilda cara,
Son giusti i tuoi furori,
E pur spiri infelice, e pur non mori?
Ah, sò perche non spiri,
Ah, sò perche la morte
De la tua vita non recide il filo,
Vivi a maggior tormento,
Ti mantengono in vita i tuoi dolori,
E pur spiri infelice, e pur non mori?
Mori, mori infelice,
Placa la tua nemica;
Ma morirei felice
Se con la morte mia,
Adirato mio bene
Vedessi mitigarti i tuoi furori;
E pur spiri infelice, e pur non mori?
Ti tradii sì Leonilda,
Benche necessitade
Di far commune il letto
Con la bella Spinalba,
Il sopportar gli amplessi
Di vaga giovinetta,
Ben potriano scusare
Di mia colpa gli errori,
E pur spiri infelice, e pur non mori?
Ma taci, ò Calloandro
Che il commettere errore
Contro il bel di Leonilda,
Rende di Maestà lesa
Reo chi sol vi pensa,
Ma forse, ò bella mia,
Mi daresti il perdono,

Se ſcorgere poteſſi
Quanto ſoffre il mio cor pene, e dolori,
E pur ſpiri infelice, e pur non mori?

SCENA IV.

Armellina, e Calloandro.

Arm. Cavalier di Cupido,
La Principeſſa mia.
Queſto foglio v'invia.
Call. Miſero in poca carta
Ritroverovvi impreſſa:
O diſpietata ſorte,
La ſentenza crudel de la mia morte.
Arm. Anzi v'ordina ancora,
Che avendo queſto letto,
A quanto eſpreſſo v'è poniate effetto.
Call. Diteli, che ſe in eſſa
Trovaſſi la ſentenza,
Di perder queſta vita,
Ne reſterà obbedita.
Arm. Addio Signore. *via.*
Lett. A te, ò Cavaliere
Ben degno di Cupido,
Scrive Leonilda offeſa;
Quando queſta ricevi,
Sgombra da Trabiſonda,
Disleale, impudico;
Vanne inganna donzelle,
Prima, che nel tuo mento
La lanugine ſpunti,
Non farti più vedere,
Per quanto ami la vita,
Avanti il mio coſpetto,
Che io per non più mirare
La tua infedele immago,

Che

Che in questo volto è impressa,
Ne lo specchio mai più vedrò me stessa.
Sì sì bella Leonilda,
Hai ragion di dolerti,
Troppo grave è il mio fallo;
Non merito perdono;
Sì sì per saziarti Idolo mio,
Son disposto a morir, morir vogl'io.
Non son degno di scusa,
Sì che voglio morire,
Poiche col non mirarti
Ogni ora avrò la morte,
Sgombrerò da l'Epiro,
Più non mi vederai,
Sarà al fin sodisfatto il tuo desio;
Son disposto a morir, morir vogl'io.
Sì che deggio morire,
Mentre la tua presenza,
Per la tua leggiadria,
Mia bella Principessa,
Dovea sacrificarsi
Vittima insiem con l'ama,anche il cor mio.
Son pronto di morir, morir vogl'io.
Sol bramerei, mia bella,
Che mi vedessi estinto,
E sopra di quel marmo,
Che coprirà quest'ossa,
Questi versi scrivessi:
Quì giace il più Amatore,
E Pudico, e FEDELE,
Ma per necessità fatto INFEDELE.

SCENA V.

Durillo, e Calloandro.

Dur. O Sio Patrone mio,
La Segna Mperatrice Vo

Ve vò dì na parola.

Call. Altri pensieri hò meco;
Ascoltami Durillo;
Per la tua lealtade
Questa gioja ti dono,
Sò che per ricompensa
Merita la tua fede,
Abbi pazienza, il tempo no'l concede.

Dur. E che bbolite che la vaa a mpegnà?

Call. Non ftar più sù le burle,
Ti dono quest' anello;
Però con questo peso,
Che se la Principessa
Di me ti dimandasse;
Rispondér le potrai;
Che sol per sodisfarla,
E volerla ubbidire,
Non vedendola più corro a morire.

Dur. Chesso no nfia pe ddìtto:
No mme lassate sulo,
Voglio morì co bbuje;
Bello Patrone mio.

Call. Addio Durillo, addio.

Dur. Ohiemmene sfortunato,
E commne voglio fare,
Senza chi mme voleva tante bene?
Io resto desperato,
E chi m'azzetta cchiù mo pe Ccreato?
Che nne volive fare
Segnò Patrone mio,
De te ì a nnammorare?
Mò sì ca potarraggio
Abbottarme de viento,
Comm' a Cammaleonte,
Addove trovarraggio, Chi

Chi cchiù mme pozza nchi stò cannarone?
Bene mio sio Patrone.

SCENA VI.

Leonilda, e Durillo.

Leo. PErche piangi Durillo?
Dur. Vosta cōme se chiāma nc' ave corpa.
Leon. E per qual causa?
Dur. Ca lo Patrone mio
Vole morì pe' bbuje.
Leon. Dilli, che vò parlarli.
Dur. Và te lo trova mo ca sarrà mmuorto.
Leon. Che non vi è nel Palaggio?
Dur. Anze ca sarrà gghiuto a ll'auto Munno.
Leon. Ohimè, che dici, e come ciò tu sai?
Dur. Perche mm'have lassato,
Ch' io ve restasse a ddicere:
Ch' isso pe v'obbedire
Era juto a mmorire,
E mme dette st'aniello.
Leon. Ritirati Durillo,
Che rimaner vò sola.
Dur. Chiagnelo mò ch' e mmuorto,
Aseno muorto, và cacale a ccapo.
Leon. Ecco dunque Leonilda,
Che puote gelosia!
Hai perduto il tuo bene,
L'amato Cavaliere,
Deh, e come potesti
Così presto ubbidirmi,
Adorat' Idol mio?
Dimmi, e qual' è l'affetto,
Che mostravi portarmi,
Mentre lungi da me viver te'n godi?
Sì sì ben lo conosco,

Che mentre di Leonilda te'n stai privo,
Misera, ò più non m'ami, ò non sei vivo.
Deh se vivo tu sei,
Ritorna a consolarmi,
Ch'i tuoi commessi errori
Ti perdono ben mio;
Ma s'estinto sei tu, morir vogl'io.
Come ohimè non scorgesti,
O leggiadro mio Sole,
Che quei rigori miei
Furon figli d'Amore?
Deh ritornami il core
Se abbandonar mi vuoi;
Deh non recarti teco,
Se partire ti vuoi,
Di me la miglior parte;
Ahi, che lungi da te caro mio Sole
Ottenebrato hò il core;
Ma se morto tu sei,
Deh, chi più mi conforta?
Se moristi mio ben, anch'io son morta.

SCENA VII.

Città.

Calloandro, e Aromate.

Arom. O Confusi pensieri,
O mia mente agitata,
O pervorso destino, iniquo fato,
Deh come a danno mio ti veggio armato?
O Deità volubile, e incostante,
O fortuna crudele,
Sorda sempre a miei pianti, a mie querele,
Se di cotanti affanni
Sazia ancora non sei,
Deh soffoca oggimai gli spirti miei.

Call.

Call. Mio core, e puoi vantarti
Di Leonilda tua servo fedele,
Se lungi dal suo bel, miser non mori?
Nò nò, non sei tu Amante,
Se la morte a soffrir non sei bastante.
Acom. Mà che vedo! Il Guerriero
Parmi costui, che da Casira viene
Accusato qual reo:
Vò chiarirmi del tutto.
Afflitto Cavaliere,
Fate grazia di dirmi,
Se venisle altra volta in questo Regno?
Call. Cortese Cavaliere,
Vi confesso, anzi giuro,
Ch' io non vi fui giamai;
Però non vi dispiaccia
Di dirmi ove mi trovo.
Acom. Scusate l' ardir mio,
Cavaliere gentile,
Voi vi trovate adesso
Ne la Reggia di Pento.
Cal. Molto gentile, anzi cortese siete,
Onde non vi dispiaccia
Arrollarmi nel numero d'amici,
Che avete in questo Regno.
Acom. Troppo favore è il mio
D' avere un tal Padrone,
Forse mandovvi la mia fortuna.
Per trovare al mio mal speranza alcuna.
Call. Ditemi amico caro,
Sete voi forse Cittadin di Ponto?
Acom. Sono, e così non fossi,
De la stirpe Real del gran Clarindo
Successore al Diadema,

Di

Di Ponto, or posseduto
Dal tiranno feroce
Del crudo Albumazar figliò d'Asprando.
Acomate è il mio nome,.
Altro non m'è rimasto
De le grandezze mie,
Che l'esser solo un Cavalier privato;
Così cambia fortuna ordine, e stato.

Cal. Perdonatemi, ò nobil Cavaliere,
Se onorato non vi hò, com'è il dovere.
De la vostra caduta
Sà il Ciel quanto mi spiace;
Dal vostro caso, e mio
Bisogna, che comprenda,
Che fortuna quà giù varia a vicenda.

Acom. Ah, che ciò non mi spiace,
Più evidente periglio
E' quello, che m'annoja.

Cal. E qual caso farà,
Che far temere il vostro cor potrà?

Acom. Il tiranno, che dissi:
Perdonate, ò Guerriero,
Se tedio apporterovvi
Narrando il mio dolore,
Tento con voi sfogar l'afflitto core;
Asprando, come dissi,
Hà due figli prodotti,
Uno bastardo Albumazar nomato,
L'altra figlia legitima Casira:
Tenta il crudo tiranno alzar al trono
Il figlio natural togliendo il serto
A la vera Regina;
Ma la causa ha trovato ora in Casira
Di privarla del Regno,

Poi-

Poiche si trova il grembo
Pieno de'frutti, che produce Amore,
Con il ferro a la mano invipeiito.
Volle, che confessasse il Padre Asprando,
Chi l'avea ingravidata;
Negò ella di dirlo,
Onde il Re comandò, che s'eseguisse
L' empiâ Legge di Ponto,
La qual comanda, che la donna sia,
S'ostinata non vuol scoprir l'Amante,
Condannata a la morte.
Me misero sin'ora
Degl'i nfortunii miei
Vn nulla avete udito;
Nacque prima di me dal gran Clarindo
Vn vezzoso figliuolo,
Il qual dal Genitore
Per le nostre sventure
Sfortunian chiamossi,
Questo mio car fratello,
Per liberar Casira ha confessato
Averla ingravidata:
Onde preso è da Asprando,
Il qual in questo modo,
La Radice Real sveller si crede
De la nostra prosapia:
Sarà condott'a morte,
Benche neghi Casira
Sfortuniano aversela goduta,
E confessa, che gravida ella sia
D'un Cavalier errante di fortuna,
Che porta ne lo scudo argentea Luna.
Call. O memorie crudeli!
Ar. Deh prode Cavaliere,

Se

Se fete voi quel d'effo,
Perche non isfuggite
Queſto barbaro Regno,
E ſcampare del Rè l'orrido ſdegno.

Call. Io non ſon de la Luna il Cavaliere;
Lo conoſco sì bene, e m'odia a morte
Qual capital nemico,
Benche ſchiavo gli ſia, non ſol ch'amico;
Ma voi caro fedele,
Moderate nel ſen l'immenſo duolo,
Forſe con queſta ſorte
La voſtra ſtirpe fia di nuovo alzata,
Poiche ſpeſſo ſi vede,
Che dopo affanni, e pene,
Da radice di mal germoglia il bene.

SCENA VIII.

Capitano d'Aſprando, Soldati, e detti.

Cap. RENdete, ò Cavaliere,
L'armi al Rege di Ponto,
Poiche per ſuo comando
Arreſtato già ſiete.

Call. Benche la morte io cerchi,
Non cederei queſt'armi
Senza ſpargere il ſangue
Di chi vuol, che le renda;
Ma cedo al rio deſtino.
Acomate fedele;
A voi porgo queſt'armi,
Serbatele, che forſe un dì varranno
Per ſollevarti al Trono,
Se ſempre io mi farò quel, ch'ora ſono.
Andiamo, ò Capitano,
Che non teme legami, e fiera ſorte,
Chi ſperare non vuol altro, che morte.

SCE-

SCENA IX.

Aromate, Leonilda, e Durillo.

Ar. AHi Selle inique, e fiere,
Dunque così son io fatto bersaglio
De' vostri iniqui colpi?
Ahi che per altri solo astri mendaci
Vi mostrate benigni,
E meco avete influssi empii, e maligni.
Ahi sorte iniqua, e ria
Chi di vetro ti finse
Ebbe molta ragione;
Perche ti rompi al bene,
Ma al mal sempre costante
Più ti mostri di rigido diamante.
Cruda più di qualsia furia infernale,
Incostante nel ben, ferma nel male.

Leon. Dolente Cavaliere,
Perdonate vi priego all'arroganza,
Potrossivo voi dirmi,
Chi fosse quel Guerriero,
Che testè preso fù dal Capitano?

Arom. Così non lo sapessi,
E' il Guerrier de la Luna,
Il qual l'anno passato
Venne a goder Casira,
Ed ora con altr'armi
Tornato è in questo Regno.

Dur. E mmo vace ngajola?
Se ll'have mmeretato,
Che fuorze mo la presonia le coce?
Prova l'ammaro, chi provaje lo ddoce.

Leon. Cavalier, non temete,
Che saprò liberare
L'innocente Guerriero.

Ben-

Benche mi ſia nemico.
Dur. Lloco te và la capo,
Che ſe chiagna iſſo lo peccato ſujo.
Leon. Durillo, vieni meco,
Che quel che và prigione
E' certo il tuo padrone.
Dur. No nce perdimmo tiempo
Jammolo a lliberare bbene mio.
Leon. Gentil Guerriero a Dio.
Acom. Vi ſia ſeguace il Cielo,
Mentre ancor io men vado
A pianger le ſventure entro le ſelve,
E forſe intenerir potrò le belve.

SCENA X.

Campagna.

Criſanta ſola da buomo.

INfelice Criſanta,
Sventurata Ducheſſa,
Amante ſconſigliata,
E dove giri il piede
Per ritrovar il Cavalier amato
Che mentre in tuo potere il crudo aveſti?
Fuggir te lo faceſti?
Ahi Cavalier ingrato,
Qual Caucaſo gelato
Ti fè sì freddo il core
Che nel Regno d'Amore
Donna leggiadra, e giovanett' amante
(Mi ſia lecito il dirlo) abbi ſpreggiato.
Ah Leonilda, Leonilda,
Tu invidioſa de' piaceri miei,
O forſe ingeloſita
Mi toglieſti la vita;
Ma giuro al mio Cupido,

Che

Che mai non lascerò di camminare
Finche il mio ben ritrovi.
S'armi il crudo destino,
Mi tiranneggi il mio nemico Amore,
O viverò beata
Nel sen dell' Idol mio,
Ovvero con la morte
Poserò il non più oltre a le mie pene:
E se vuol la fortuna,
Che incontrì i suoi bei lumi,
Saprò ben con i fiumi
De le lagrime mie
Romper gli argini, ohimè degli odii suoi:
Col foco del mio core
Destarò nel suo sen foco d'Amore.
Soffri tacita Amante
Sventurata Grisanta,
E stupore non sia,
Che con vesti mentite
Oggi ti scorga il Mondo;
Se quel Dio, che sconvolge il Mondo tutto,
Fè mutare agli Dei forma, e sembianza.
Pasciti di speranza
Non sempre di tempeste
Si mostra armato il Cielo,
Non sempre fluttuoso
Si mira il Regno algoso;
Dopo tanti martiri
Finiranno i tormenti,
Son parti del dolor spesso i contenti;
Sotto spoglie virili
Abbatterai quel core,
Che nemico è d'Amore.
Vaga Diva di Paso,

Tu

Tu guida il piede errante,
Perche le pene tante
Ch'io sventurata soffro,
Abbino fine in sen dell'Idol mio,
Di mirare hò desio
Sol chi il mio Covaliere,
E' poi venga la morte,
Che quest' il mio cor brama,
Che un contento morir vita si chiama.
In te spero mia Diva,
Lo sconsigliato piè scorgi mia cara:
Già venni in Trabisonda,
Nè trovar l'hò possuto:
Fortuna tu mi guida,
Ed acciò che ritrovi
Chi mi trafisse l'alma
Aggiungi, ò Dea, incostante
A quella, ch'in te sol confida, e crede,
Speme al cor, forz'a l'alma, ed ali al piede.

SCENA XI.

Aspranio, Capitano, e Soldati.

Aspr. E Tanto ardir s'annida (giuro?
Nel sen di questo Cavalier sper-
Chi dopo avermi tolto
Con l'onore la vita,
Ritorna nel mio Regno
Ad eccitare, a suscitar lo sdegno?
Cap. Sarà forse venuto
A mirare il suo bene.
Aspr. Ma troverà la morte.
Lo sdegno d' un Regnante,
Il fallo contro un Regge:
Con la morte si placa,
Con il sangue si lava

Colui, che troppo ardito
Avventa strali al Cielo,
Li vede giù piombare a danno suo:
Così colui, che vuol ferire un Regge
Nel più vivo del cuore,
Vede solo a' suo danno
Come sà fulminar un reggio sguardo.
Si recida la testa
Del Guerrier de la Luna;
Cada a terra quel Capo,
Ch'ebbe pensier sì altieri,
D'offender un' Asprando;
Così giustizia vuol, così comando.

Cap. Ma Signor, che faremo,
Se ancor Sfortuniano
Confessa aver commesso
Di Casira lo stupro?

Aspr. Resti ad ampi reciso il fil di vita:
Mora prima il Guerriero,
Mora Sfortuniano,
Resti Casira ancora,
Benche mia figlia, esangue,
Con la sua morte il suo fallire emende:
Non è mio sangue, chi'l mio sangue offède.

Cap. Già volo ad eseguir quanto m'impone
Il tuo Real Diadema;
Il Guerrier de la Luna
Scherzo sia de la morte, e di fortuna.

SCENA XII.

Leonilda con visiera bassa, Durillo, e detti.

Leon. La sentenza si fermi al mio comando.

Aspr. Chi sei che tanto ardisci avanti Asprando?

Leon A mostrar l'innocenza il Ciel m'invia

Aspr.

Aspr. Innocente non è chi offese un Regge.
Leo. Vn Regge con giustizia un Reo cõdanna.
Asp Condanna a suo capriccio un Re assoluto.
Leon. Assoluto non sei tu da le leggi.
Aspr. Le leggi imponer posso a mio capriccio.
Leon. Nõ si dãna a capriccio un tal Cuerriero.
Aspr. Esecutore son io d'un giusto sdegno,
Leo. Qual giustizia dannar huom senza colpa?
Asp Basta che piaccia a un Re per esser giusto.
Leo. Giusto esser deve ciò che piace a un Reg-
Aspr. Non devi tu saper i miei pensieri. (ge.
Leon. Saper li puote chi di te è maggiore.
Aspr. Chi maggiore di me Guerriero insano?
Leon. Ghi imponere può leggi a danni tuoi.
Aspr. Farò, che sii prostrato a pari miei.
Leon. E chi sei, che ciò puoi, dimmi chi sei?
Aspr. Esporrai per la vita i prieghi a un Reg-
si scopre Leonilda. (ge.
Leon. Comandi usa Leonilda, e non i prieghi.
Asp. S'ella comanda ciò nulla si nieghi.
E qual ventura ignota,
O Principessa gloriosa, e forte
Quì vi condusse ad onorar mia Corte?
Leon. Fui guidata dal vento,
Mentre verso Bizanzio
Con l'Armata solcavo il mar di Ponto;
Ove giunta mirai
Andarne prigioniero
Quel feroce Guerriero;
La cagion anche intesi,
Onde per dimostrar la sua innocenza
A voi ne son venuta;
Io fui che in questo Regno
Qual Guerrier de la Luna

Ven-

Venni coll' armi ad acquistar fortuna.

Aspr. O strano caso, ò novità stupenda!

Leon. Di qual caso stupite?

Aspr. Ascoltate Leonilda
Vn de' casi più strani,
Che sian successi al Mondo.
Sappiate, ché poc' anzi
Vn leggiadro Guerriere
De la Luna stimato il Cavaliere,
Da Casira accusato,
Fù da me condannato;
Ora con gran stupore
Miro nel volto vostro
L'istessi lineamenti
Del Guerrier de la Luna,
Onde se non sapessi,
Ch' egli è in mano de' miei,
Che voi fossivo quegli io crederei.

Leon. La nostra somiglianza
E' di molto stupore,
Onde perciò nel Mondo
Sono molte avventure anche accadute:
Per tanto io vi discopro,
Ch' il Guerrier de la Luna
Io fui, ch' in vostra Corte
Fratticai con Casira,
Voglio perciò concesso,
Mentre vuol la giustizia, e la ragione,
L' innocente Guerrier vostro prigione.

Asp. Sfortuniano tu dunque,
Che mi tolse l'onore,
E sopra la sua testa
Fallace, e traditrice
Caderà l'ira mia vendicatrice.

Capitan consignate
A questa gran Signora
Il Cavalier prigione.
E voi Sovrana, invitta Principessa,
Perdonate l'erore,
Colpa agl' inganni miei furia d'onore.
Da voi chiedo perdono;
Innocente, e disciolto a voi lo dono.

Leon. Grazie vi rendo, ò invtto Rè sovrano,
E l'accetto qual reo da vostra mano.

Dur. Segnora mio' bene,
Jammoce priesto a ppiglià lo Patrone,
Ca nn'aggio no golio, che mme ne moro.

Leon. Andiam a rimirar, mentre Amor vuole.
Benche sia traditor l'almo mio Sole.

Dur. S'isso na vota ntrà ste mmane ncappa,
Pozza morì de fieto si mme scappa.

SCENA XII.

Calloandro, e Acomate coll'armi.

Call. Acomate, Adempisti
Quel tanto, che vi dissi?

Acom. Già l' estinto Guerriero
Con sfigurato viso
Fù da me trà le pietre sepellito,
Come mi comandaste ovvi obbedito.

Call. Mentre l'armi mi adatto:
Ditemi Amico caro,
Che si dce a la Corte?

Acom. Intesi questa mane,
Che voi fareste condannato a morte;
E che a Sfortunian, ed a Casira
Dovea farsi lo stesso,
Ond'io sommerso in mar de'miei pensieri
Presomi le vostr' armi,
Fuor le porte n'andai,

Ove

Ove da quel Guerriero,
Che intentea involarmi
Con l'armi, anche il Destriero,
Fui repente assalito,
E forse quel Guerrier con la mia vita
M' involava anche l'armi,
Se il vostro gran valore
Con improvisa sorte,
A me vita non dava, a lui la morte.

Call. Ben meritò l'infame
A le colpe il castigo.

Acom. Mà voi ditemi, amico,
Come sete fuggito
Dall' ira del Tiranno?
Qual fortuna vi sciolse
Dall' indegna prigione?

Call. Forse ha voluto il Cielo
Ch' io venisse a la luce,
Per inalzar sul Trono
Mentre depresso langue
Ingiustamente il vostro Regio sangue.
Fummi dal Capitano,
Appunto questa mane
Intimata la morte;
Or qual'io mi restassi a l'improviso,
E inaspettato avviso,
Lascio a voi immaginarlo,
Non che io tema la morte,
Ch'hò ben bastante cor con voglia ardita
Ad oltraggiar, a disprezzar la vita;
Ma il dover morire
Trofeo d' un' empio Boja,
Questo dava al mio cor tormento, e noja.
Sogliono i pari miei

Morir col ferro in mano;
Or mentre disperato
La prigione passeggio,
Intoppa un ferro al piede,
Curioso il riguardo, e veggio, ò sorte,
Esser Crate di ferro,
Ch' apria la strada a una caverna oscura,
Raduno la mia forza,
E tolta quella Crate
Ne la grotte m' invio,
Camminai quasi un miglio,
Trovai l'uscita in fine
De l' oscura Caverna
Da le pietre otturata;
Ma al fin come il Ciel volle
A la luce ne venni, e ritrovai
Voi da quegli assalito,
L'uccisi, e acciò che uscito
Non mi stimi il Custode,
Volli, che frà le pietre
Sfigurato restasse
Quel Guerrier sepellito,
Acciò d'esser quell'io stimato fossi;
Ora son risoluto
D'andarmene a la Corte,
A la Porta dorata,
Attendete, ò mio caro,
Che udrete, ò la mia morte,
O il vostro gran fratello
Innalzato sul Trono
Se sempre adoprerò da quel che sono.
Acom. Non vò per amor mio
V' innoltriate a periglio.
Gall. Risoluto già son, non vò consiglio.
Acom. Almeno concedete, Che

Che con voi venga anch' io.

Cal. Nò, che solo vò girne, amico Addio.

Acom. O Cielo, non soffrire,
Che va'or così immenso,
Cortesia così grande,
Animo così invitto
Restin da Regge oppressi,
Soccorretelo, ò Cieli,
Ajutatelo, ò Dai,
Non fate, che con lui
Cada l'esempio di virtù, e valore,
Non fate, che frà l'armi
Resti vinto, e depresso
Di fedeltade, e di virtù l'eccesso.
Fortuna, oh Dio, più presto,
Che resti sua virtude
Trà l'armi sepellita,
Tolgami omai la tormentosa vita.

SCENA XIII.

Caverna.

Capitano, Leonilda, e Durillo con Torcia.

Cap. QVesta ignota Caverna
Mai fù nota ad alcuno,
Non vi ha dubbio, che in questa
Sia nascosto il Guerriero.

Leon. Fra le tenebre Amor di questa grotte
Certo che mi conduce
A rimirar la mia leggiadra luce.

Dur. Comm'è llonga stà Grotta;
Lo Padrone securo
Sarrà ffatto mellone
Se ntra stà fredda grotta stea mpresone.

Cap. Signora, è così lunga
Questa oscura Caverna,

Ch' io ſtimo, che ne porte
Nel Regno de la morte;
Onde ſe foſſi ſolo
Avrei qualche timore.

Dur. Che ppaura ſte bbrache,
Li ſtiſſe ſarſarielle
Vedennoce arraggiate.
Tornano pe ppaura ſperetate.

Cap. Ecco già terminata
Queſta caverna oſcura?

Dur. Bene mio, vecco llane
Dinto le pporte n'ommo ſcafacciato!
Ojmmè, ch'è lo Patrone,
Creo ca voleva aſcire,
E nc'è rreſtato ſcamazzato dinto,
O poveriello mene,
O ſorte ſcura, e ccana,
Fatt' è la capo ſoja fico pallana;

Leo. Miſera, oh Dio, che veggio!
Eccliſſato è il mio Sole, ed io pur ſpiro
Infelice, che miro!
Come hò ſpiriti, ò Dio
Se col mio bene l'alma mia morio.
O belliſſime luci,
Che un tempo già chiamai
Stelle ridente, e liete,
Sanguigne ora vi veggio, oh Dio, Comete.
Già il Cielo del tuo volto,
Augurando tormenti a l'alma, e al core
Veggio coverto di ſanguigno umore.
Dunque quel vago volto,
Ove Amor con gli ſtrali
Fè piaghe aſpre, e mortali,
Oggi è trofeo di morte?
Dunque quei lumi belli,

A lo splendor de' quali
S'offrì vittima il core
Da tenebre mortali
Ottenebrati sono?
Dunque questa Prigione
Fia l'orrido Teatro,
Ove si rappresenta
La tragedia crudel del mio martire;
Infelice, che miro?
Oh Dio, ch'io sol vi colpo a danno mio,
Se scacciandoti oimè dal mio cospetto
Fosti a fuggir costretto
Per lontani paesi,
O mio crudo dolore,
Perche non togli al core
Il moto, ed il respiro.
Infelice, che veggio! ò Dio, che miro!
Veggio involarmi da la cruda Parca
Il mio caro tesoro,
Veggio recise da l'iniquo fato
L'erbe di mie speranze.
Ma che farai Leonilda
Senza il tuo vago lume,
Formar dagli occhi vò di pianti un fiume.
Ma che tardo, che penso,
Sfortunate bellezze io vi dispreggio,
Dispreggierò la vita,
Se la mia vaga luce è già sparita.
Incontrerò la morte;
Attendimi, ò Bizanzio,
Sfogherò la mia rabbia
Contro de' miei nemici,
Offerendoli vittime al mio sdegno,
Sù sù mio core all'armi,

Oggi, che nel mio core
Più non vi regna Amore;
Regni la crudeltade;
Svenerò mille cori,
Trafiggerò più seni,
Involerò più alme,
Voglio sfogar contro il nemico Impero
Il furor, che racchiudo entro del petto;
Donna non son, ma infuriat'Aletto. *via.*

Dur. O sio Patrone mio,
E ccomme mm' aje lassato?
Perche si muorto, e no mme dice niente?
Io chiagno, e tu no nsiente:
Ojemmè ca de la capo
Se nn'è ffatta na pizza:
Ora mò si ca li nnemice mieje
Ponno fare mesesca de stà vita,
Addò pozzo trovare no Patrone
Ammoruso, e aggarbato
Se lbe de creta lo volesse fare;
E io voglio io campare?
Nò, ca voglio morire,
De stà a stò munno cchiù n'aggio golio,
Voglio ì a ttrovare lo Patrone mio.
Ma già che mme resorvo de morire,
Che mmorte aggio dà fare,
Pe nò mme stroppejare?
Voglio pegliare no fierro appontuto,
E dareme a stò pietto;
Ma se lo ffaccio guasto lo corpetto.
Faccio deverze danne
Perdo lo sango, e spertoso la pelle,
Stà morte non mme piace;
Voglio sagì a no monte,
E stare da llà ncoppa Ca-

Capotommola dinto a li ſcarrupe;
Ma ſi lo ſſaccio vao ncuorpo a li Lupe;
Nò, manco è bbona cheſſa,
Ca ſe pe ſciorta faccio ſsò ſpropoſeto
No nſe trova de me manco lo fummo.
Voglio peglià na funa,
E ſtà na ſancopennola a nò travo;
Ma ojenmmene ca a ſtà morte manco reſco,
Se la via de le ttozzole mpedeſco.
Voglio ire a fà lo papariello a mmarò,
Manco no nce và a pparo,
Ca lo mmorì ntra ll'acqua nò mme piace,
Voglio cchiù ppreſto comme no Diogene
Morire ntrà na votta,
Ojemmè no ntrovo morte,
Che piacere mme pozza,
E cche mme vage a ppilo;
Voglio campare addonca,
Ma ſempe co cchiſt'uocchie a peſciarielle
Voglio fare nò mare,
E mme veglio llà ddinto po annegare,
E ſse cheſto no nfaccio,
Và che pprego a lo Cielo,
Che cco nme tù sì mmuorto
Senza de fare nullo teſtamento,
Abbottato morì, pozza de viento.

SCENA XIV.

Città.

Leonilda, e Calloandro con viſiera baſſa.

Leon. O Mio core dolente
Con ragion frà le tenebre ti trovi,
Se de la vaga luce
Privo ſei già rimaſo;
Mentr' il mio vago ſol giunſe a l'occaſo.

Call. Se dal leggiadro aspetto,
Dal volto maestoso,
Io non vi conoscessi
Per la famosa intrepida Leonilda
Principessa d'Epiro,
Molto cieco sarei;
Spinto però dal vostro gran valore;
M'ardisco à supplicarvi un sol favore.

Leon. Il vostro maestoso, e altiero aspetto
Mi dimostra Guerriero,
Che chieder non saprete,
Chè cose altiere, e grandi
A vostro modo, ò Cavalier chiedete,
Ch' eseguito sarà, ciò che volete.

Call. Solo chiedo da voi
O famosa Eroina,
Che grazia m' impetrate
Dal Regge Asprando possessor di Ponto,
Che possa disfidare
Qualunque Cavaliere,
Non esclusone ancora il Regge istesso,
A singolar Duello in questa Corte,
A battaglia, a vendetta, a straggi, a morte.

Leo. Non così facilmente, ò Cavaliere
Vincerete i Guerrier di questo Regno;
Ma mentre sì volete
Impetrerò licenza
Col farmi anche impegnar la sua parola,
Perche non siate offeso,
Dopo d' aver conteso.

Call. Ecco il Rè se ne viene, adesso è tempo.

Leon. Sarete sodisfatti a vostra voglia.

Call. Dopo d'aver pugnato,
Che non mi sia interdetto,
Se sono vincitore,

Il

Il subito partirmi,
Perche a nessuno intendo di scoprirmi.

SCENA XV.

Asprando, Capitano, Soldati, e detti.

Aspr. Mora, mora Casira,
Sfortunian non viva,
Così vuol giusto sdegno, ed il mio onore,
Mora con la lor morte il mio dolore.

Le n. Famoso Rè di Ponto,
Son qui per supplicarla
D'un singolar favore.

Aspr Dovete comandarmi, ò mia Signora.

Leon. Questo Guerriero intende
Sfidar qualunque sia di vostra Corte,
Non sclusane ancora
Vostra real persona;
Vuole perciò da voi libero il campo,
Acciò se vincitore
Restasse de l'impresa
Partire a suo piacer subito possa;
Concedete voi dunque a'prieghi miei,
Che possa qualsisia de' vostri Eroi
Esser dal Cavaliere
Ne la pugna chiamato,
E custodito ancor sia lo steccato.

Aspr. Ben si vede, ò Guerriero,
Che poco a capitale
Tenete il gran valor di questi Eroi,
Se sbricarvi credete
Così presto da loro;
Quanto chieder sapete
Tutto vi si concede;
Sfidate a vostro modo
Chi sia di questa Corte,

Che il tutto vi permette,
E in nome del Guerrier la pugna accetto.
Call. Elegger non saprei
Fra tanti Cavalieri
Per combattere meco,
Meglio di tua persona,
La giustizia del Ciel a te m'invia,
A dirti, come a torto incrudelisci
Con l'Infanta Casira,
E con lo Sposo suo Sfortuniano;
Che devon le lor destre
Più presto che da ferro esser ristrette.
Tratteggiare gli Scettri,
E in vece di prigioni
Devono posseder Troni, e Corone.
Onde perciò ti dico,
Che, ò sposi con Casira
L'altier Sfortuniano,
O che ti prendi l'armi,
Che t'aspetto a la pugna,
Poiche vedrai superbo
Qual sia il valor, che dētro il petto io serro,
Entro il tuo petto insanguinando il ferro.
Aspr. Tante, e sì gran follie
Vomitaste, ò Guerrero,
Che se non fosse per la gran Leonilda
Or ti farei legare
Come stolto insensato,
E batter ti farei da miei Soldati;
Ma perche varie sono
Le pazzie in questo Mondo,
Varj esser denno i modi
Per risanarli ancora;
Sanerà questa tua
Il fil de la mia spada, Sù

Sù recatemi l'armi,
Che la battaglia accetto;
Vedrai sciocco che sei
Il valore d'Asprando (de.
Vittima offrir ti voglio oggi al mio bran-
Capitan custodite
Di Leonilda a' comandi il gran steccato,
Acciò se vincerà, com' egli spera
Questo matto Guerriero
Possa uscirsene illeso,
Benche vano ciò sia,
Poiche vedrete a piedi miei caduto
S'io sono quel che soglio
Di tal folle Guerrier l'altiero orgoglio,

Call. Non vi voglion parole,
L'esito mostrerà chi ha più valore;
Difender ben ti dei
Da la mia spada infesta,
Che vò troncar la sua superba Testa.

Aspr. Gli Oricalchi guerrieri
Suonino strepitosi,
Che voglio vendicarmi.

Call. Non più parole.

Aspr. A la battaglia.

Call. A l'armi. *combattono.*

Aspr. Pur ostinato a colpi miei non cedi?

Cal. Non cede un cor guerrier, pugna se puoi.

Aspr. Oggi spero atterrar i fasti tuoi.

Call. Asprando hai gran valore,
Mi spiace d'atterrarti,
Però se mi prometti
Perdonare a gli Amanti,
Ti concedo la vita,
Facendo che tu Regni, e dopo morte
Restino i fidi Amanti Nel

Che il tutto vi permette,
E in nome del Guerrier la pugna accetto.
Call. Elegger non saprei
Fra tanti Cavalieri
Per combattere meco,
Meglio di tua persona,
La giustizia del Ciel a te m'invia,
A darti, come a torto incrudelisci
Con l'Infanta Casira,
E con lo Sposo suo Sfortuniano;
Che devon le lor destre
Più presto che da ferro esser ristrette.
Tratteggiare gli Scettri,
E in vece di prigione
Devono posseder Troni, e Corone.
Onde perciò ti dico,
Che, ò sposi con Casira
L'altier Sfortuniano,
O che ti prendi l'armi,
Che t'aspetto a la pugna,
Poiche vedrai superbo
Qual sia il valor, che dẽtro il petto io serro,
Entro il tuo petto insanguinando il ferro.
Aspr. Tante, e sì gran follie
Vomitaste, ò Guerrero,
Che se non fosse per la gran Leonilda.
Or ti farei legare
Come stolto insensato,
E batter ti farei da miei Soldati;
Ma perche varie sono
Le pazzie in questo Mondo,
Varj esser denno i modi
Per risanarli ancora;
Sanerà questa tua
Il fil de la mia spada, Sù

Sù recatemi l'armi,
Che la battaglia accetto;
Vedrai sciocco che sei
Il valore d'Asprando (de.
Vittima offrir ti voglio oggi al mio bran.
Capitan custodite
Di Leonilda a' comandi il gran steccato,
Acciò se vincerà, com' egli spera
Questo matto Guerriero
Possa uscirsene illeso,
Benche vano ciò sia,
Poiche vedrete a piedi miei caduto
S'io sono quel che soglio
Di tal folle Guerrier l'altiero orgoglio,

Call. Non vi voglion parole,
L'esito mostrerà chi ha più valore;
Difender ben ti dei
Da la mia spada infesta,
Che vò troncar la sua superba Testa.

Aspr. Gli Oricalchi guerrieri
Suonino strepitosi,
Che voglio vendicarmi.

Call. Non più parole.

Aspr. A la battaglia.

Call. A l'armi. *combattono.*

Aspr. Pur ostinato a colpi miei non cedi?

Cal. Non cede un cor guerrier, pugna se puoi.

Aspr. Oggi spero atterrar i fasti tuoi.

Call. Asprando hai gran valore,
Mi spiace d'atterrarti,
Però se mi prometti
Perdonare a gli Amanti,
Ti concedo la vita,
Facendo che tu Regni, e dopo morto
Restino i fidi Amanti Nel

Nel suo Regno felici, e gran Regnanti

Aspr. Benche l'aspra fortuna
Di tal pugna crudel mi doni il peggio;
Non perciò insuperbirti,
Che per ceder non sono,
Mena pure le mani,
Che teco non vò pace;
Spero s'io non ti vinco
Far che dal campo non ti parta altiero,
Qual forse ti prometti,
Non è sì ottuso; e così pigro il brando,
Che cerchi di viltà tentare Asprando?

Call. Mentre crudo ricusi
Pietade, e cortesia,
Prova qual sia il furor dell'ira mia.

combattono di nuovo, e Call. lo pone sotto.

Call. Non ritrarti codardo.

Aspr. O mio fiero destino;
O mio fato severo;
Io ti cedo Guerriero.

Call. Cedi tiranno fiero,
Or che a vinger non ai speranza alcuna.

Aspr. Così volle il tenor d'empia fortuna.

Call. Così ha voluto il Cielo,
Per gastigare un temerario zelo.
Leonilda, ora ch'estinto
Resta il crudele Asprando,
Animar ben potrete
I Cittadin di Ponto
Ad acclamar lor Rè Sfortuniano,
Il vero successor di questo Regno,
Ch'io veloce mi parto, e m'incamino.

Leon. E dove?

Call. Ove vole il destino.

Aspr.

Aspr. Chi mi toglie la vita?
Chi mi trafigge il seno?
Per qual destra oggi cade,
Astri crudi, e severi,
Il fugator d'Eserciti Guerrieri!
O stelle troppo fiere,
Così da l'Apogeo di mie grandezze
Caduto sono in Perigeo di morte?
Come le mie fortune
Cruda Parca recide?
Asprando Sventurato,
Deh come il tuo comando,
E precipita, e piomba
Dal Diadema Regale oggi a la Tomba?
Ahi, che come le Torri,
E innalzati Edificj.
Son spesso fulminati,
Così misero veggio
Le Teste Coronate
Scopo de le saette,
De la spettata, e rigorosa morte.
Che sperate, ò Regnanti!
Ahi, che ben sete scemi,
Se di morte son scopo anche i Diademi.
Moro svenato, ahi lasso,
Da un ferro vendicante,
Stelle tanta empietà contro un Regnante?
Ma già s'offusca il Sole,
Manca la terra al piede,
Manca al braccio la forza,
Cieli, ahi ch' io moro, io spiro,
Perche fosti crudeli or non vi miro.
Leon. Cittadini di Ponto,
Mi condoglio con voi

De

De la morte del vostro alto Regnante;
Il qual benche Tiranno,
Vagliane a dir il ver fù valoroso;
Ma già che cadde estinto
Fia ben, ch' eletto sia
Sfortuniano vostro vero Regge,
E Casira anche figlia al morto Asprando,
S'ambi sono germogli
De' vostri Rè passati,
Esser den vostri Reggi;
Così comand'Astrea, voglion le Leggi.

Cap. Così dee certo farsi,
Abbiano i nuovi Sposi
Il dominio sovrano.

Tutti. Viva Sfortuniano.

Cap. Già il Popol tutto a coronarli aspira.

Tutti. Viva, viva Casira.

Leon. Arridano a lor glorie
Lieti gli orbi rotanti,
Sian felici le stelle a i due Regnanti.

SCENA XVI.

Acomate, Leonilda, e Durillo.

Acom. FAmosa Leonilda,
Sono da mio fratello
Già Regnante di Ponto a voi mandato,
Per rendervi le grazie, che dovemo
Per averlo innalzato
Al Reame di Ponto.
Egli da le prigioni
Liberato già fù da' suoi Baroni;
Quando giunse l'avviso
Essere uscito da Casira a luce
Leggiadretto Bambino;
Onde spinto da amore

An-

Andonne ad abbracciarla, e me quì manda
A baciare le vostre inclite mani;
Ricevendo da voi
Lo Scettro, il Regno, ed i contenti suoi.

Leon. Non ha cagione alcuna
Il vostro gran fratello
Di conoscer da me le sue grandezze,
L'alzaro i merti suoi sovra l'altezze;
Non vengo a riverirli,
Poiche devo partire
Insieme con l'Armata;
Solo vi prego a dar grato sepolcro
Al vostro amico fido
Cavalier di Cupido,
Che poco fà mirai ne la prigione
Frà molti sassi estinto;
Fatele quell'onore,
Che merta un Cavalier di gran valore.

Acom. Che dite mia Signora!
Il mio famoso amico
Di Cupido è il Guerriero?

Dur. Fuje, ma mò non è cchiù lo poveriello,
Ca comme n'auto Arfeo nzanetate
E stat'accifo mmiezo a le pretate.

Acom. V'ingannate, Signora,
E' vivo il gran Guerriero.

Dur. Comme vò esse vivo,
Se l'avimmo trovato scafacciato?
Chisto pe la prejezza è mbreacato.

Leon. Lo vidi con quest' occhi,
O dispietata sorte,
Divenuto trofeo de l'empia morte.

Acom. L'apparenza ingannovvi;
Quegli, che voi miraste
Infranto frà que' sassi, Egli

Egli è un'altro Guerriero;
Ch' essendo ucciso dal sovrano Eroe
Da quell' antro scampato,
Fù da noi sfigurato;
Ma quegli, poiche uccise
Il Tiranno di Ponto è il nostro Eroe,
Che volle, che aspettassi
A la Porta dorata:
Ad attender riuscito un suo disegno,
Onde il Trono ne diede, alzonne al Regno

Leon. Dunque è vivo il Guerriero!
Sù respira alma mia.

Acom. E dove or se n'è gito il grand' Eroe?

Dur. Non se sà addov'è gghiuto, addonca è
Lo Signoriello mio? (bbivo

Acom. E' vero, ò Principessa;
Così fosse con noi,
Il Guerrier fù famoso in frà gli Eroi.

Leon. O gradita novella,
Spero almen rivederlo
Ne la ventura guerra.

Acom. Concedete, ò Signora, al vostro servo,
Che vi venga servendo,
Se con voi solo spero
Di nuovo rimirare il gran Guerriero.

Leon. Voi troppo mi obbligate
Acomate gentile;
Nè io vò ricusare
Le vostre gentilezze;
Questa spada vi cingo,
Perche frà le vittorie
Recidan palme, e vi germogli glorie.

Acom. Sotto i vostri vessilli
Spero mirarmi a piè con cor invitto

De'

V De'Pelasgi il valor vinto, e sconfitto.
Dur. Segnora jammoncenne,
Ca si priesto arrevammo
Lo Patrone vedè Priesto sperammo.
Leon. Andiam nobil'Eroe.
Acom. Vi sieguo, ò mia Signora,]
Poiche seguendo voi,
Spero mirar la terra
Ne' marziali orrori
Pullular Palme, e germogliarne Allori.

SCENA XVII.

Isola deserta col Ponte rotto.

Crisanta sola.

SEte pur sazii, ò Cieli?
Sei contenta, ò Fortuna?
Sei sodisfatto Amore?
D' avermi confinata
In Isola deserta,
Ove la speme è morta, e morte è certa?
Forse quì m'ai condotta,
Perche un mostro d'Amore
Deve abbitare in solitaria parte?
O pure il cieco Dio
Mi condusse frà Boschi,
Perche il fermo cor de l'Idol mio
Si trovasse trà fiere.
Qual novell' Arianna
Lasciata nò, ma per trovar l'Amante
Sono quì confinata
O Cielo troppo crudo, ò sorte ingrata.
Sventurata Crisanta;
Sperafte riposarti
Sù quest' Isola oimè Romita, e sola
Sinche il Sol comparisse,

Ma

Ma mentre tu riposi
Vigilante a tuo danno il Ciel nemico
Con i fulmini suoi guerra t'intima.
E furioso è il mare
Per darti oltraggi, ed onte:
De le speranze, oh Dio, ti ruppe il ponte;
Onde a forza ristretta in questo Eremo
Piangi i commessi errori
Del destin fatta scherno, e degli Amori.
Sono tuoi cibi l'erbe
Dal tuo duolo condite,
Bevi l'acque del rio
Mischiate dal tuo pianto:
E' tuo letto la terra,
Ove Amor col pensier t'intima guerra.
Già passano due mesi,
Che prigion ti ritrovi,
Ove aspetti, che morte
Dia tregua a tuoi dolori,
Del destin fatta scherno, e degli Amori.
Ai Guerrier di Cupido
Quanto per te sossrisco?
E per te par che il core
Di speranza si pasce:
Rimirati Crisanta
Nel vicino ruscello,
Ove è gito il tuo bello?
Le rose de le guancie
Son pallide viole
Mutato è in pallidezza
De le guancie il rossore,
Così crucia gli Amanti il crudo Amore:
Dimmi, dimmi Cupido,
Dimmi sorte crudele, e traditrice
Avrà

Avrà fine il mio ſtato empio, e infelice?
Eco. Lice.
Lice di trovar fine a miei tormenti;
Dunque termine avranno i miei martiri?
Smorzeraſſi nel core
La mia fiamma amoroſa? *Eco.* Oſa,
Chi tu ſei che riſpondi
Pietoſa al mio clamore? *Eco.* Amore.
Impoſſibile parmi,
E chi potrà placare
Del cor le doglie amare? *Eco.* Mare.
Smorzar potrà l'incẽdio a un cor Amãte
Il mar moſtro incoſtante? *Eco.* Tant'è.
Invano mi luſinghi,
Quando che da una voce, ò cor dolente,
Deluſo vieni,al fine t'avvederai.
Eco. Vederai.
Vedrò del mio bel Sole
I raggi luminoſi? *Eco.* Sì.
Dove veder lo poſſo!
Ahi ſperanza ſpietata
Quanto cara mi coſti. *Eco.* Coſti.
E quando ciò farai,
Quanto a farmel veder dimorerai?
Eco. Morirai.
Lo vegga, e poi ſi mora;
Amor dunque tu ſei,
Che tanto prometteſti in queſto ſpeco?
Eco. Eco.
Dunque un' Eco mi diede,
Per mio fiero tormento,
E ſperanza, e ſpavento? *Eco.* Vento.
A sì ben or t'intendo,
Fù fragile il contento;

Son

Son le ſperanze mie fondate al vento.
Deh ſoffriſci mio core,
Così crucia gli amanti il crudo Amore.

SCENA XVIII.

Calloandro nuotando, e detta.

Call. Aita, oh Ciel, ſoccorſo,
Pietà de' caſi miei,
Soccorretemi, ò Dei.
Criſ Vn naufragante afflitto
Veggo lottar con l'onde,
Ecco, già s'avvicina;
Animo, ò galant' uòmo
Siete preſſo a la riva,
Voglio porgerli aita,
Forza pietà la deſtra indebolita.
Calloandro viene in terra.
Venite ſopra il lido,
Ripoſate a l'aſciutto, il Ciel pietoſo
Vi ſcampò da periglio.
Call. Chiunque voi ſiate
Giovanetto pietoſo,
Che ſoccorſo porgete a un ſventurato,
Vel rimuneri il Ciel, mentr'io non poſſo
Sentendomi già l'alma
Sù le labbra fugace:
Se forſe incontrarete
La famoſa Leonilda,
Principeſſa d'Epiro, e Trabiſonda
Dite, che ubbediente
A ſuoi comandi già morir vedeſte
Quel miſero, ed afflitto,
Da lei tenuto infido
Cavalier di Cupido;
E ſe moſtraſſe forſe aver pietade
De la mia cruda ſorte, Fa-

Fatele certa fede,
Che lo stesso Guerrier è Calloandro
Figlio di Poliarte,
Suo capital nemico:
Ditele, che contento
L'anima spirarei,
Se offesa non l'avessi;
Ma benche la tradii col mio fallire,
Son pronto con la morte
A pagare l'errore,
Come cōmise il mio corpo, e non il core;
E se il Ciel mi concede,
Che negli Elisi io vada
Fra l'anime beate
Sarò ne l'amar lei fermo, e costante;
E benche morto ancor sarolle amante.

Cris. Perdonatemi, ò Cieli,
Se talora d'ingiusti io vi tacciai;
Ahi folle troppo errai;
Or conosco svelati
I vostri alti misteri,
In Isola deserta
Confinaste la misera Crisanta,
Acciocchè soccorresse
Nel fin de la sua vita il suo diletto.
Sì, sì, ch'io sono quella
Cavaliar di Cupido
Sventurata Crisarta,
Che di soverchio errai,
Se errore dir si può, perche vi amai.
Ella è sì sfigurata
Da continui digiuni,
Che non è meraviglia,
Che non sia conosciuta in questo Fremo

Nel

Nel ſuo periglio eſtremo,
Per voi quì fui condotta;
Voleſſe il Ciel Guerriero,
Che prima conoſciuto in Oſſarena
Io non vi aveſſi, e men riconoſciuto
In queſto eſtremo punto,
Col conoſcervi prima
Di me ſteſſa perdei il conoſcimento,
Ora per mio tormento
Conoſcervi di nuovo
Fa ch' io perda la vita;
Da tormenti, che voi per Leonilda
Infelice ſoffrite,
Il mio error compatite,
Da quello argomentate
Di queſta moribonda il fiero ſtato.
Ah morirei felice,
Se da voſtri bei lumi
Grondar vedeſſi di pietà due ſtille,
Per dimoſtrar, che in morte
Memoria avere d'una ſventurata,
Che v'ama, che vi adora, e per voi more;
Già l'anima ſen fugge,
Reſta bello, e crudele,
Gradiſci ſe tu puoi l'affetto mio. (*more.*
Addio crudo, addio fiero, ingrato addio.
Cal. Cieli, che ſtrani caſi, oh Dio, ſon queſti?
Naufrago, e ſemivivo
Da colei ſon ſoccorſo,
A cui pietà negai,
E con il mio venire,
Sventurato che ſono,
A chi vita mi dà la morte dono.
Infelice Criſanta
Queſte lagrime accetta, Che

Che in pena de l'error sovra te verso;
La fortuna sommerso
Meglio m'avesse entro del mar crudele;
Che serbandomi in vita
Mi dà più fier tormento
Dandomi mille morti in un momento.
Pur felice sei tu misera Amante,
Ch' in seno già spirasti
Di quel fiero crudel, che tanto amasti,
Fosse anco a me concesso
Morire in grembo de la mia nemica.
Riposa in questo lido,
Ove con la sua man ti sepellisce;
Colui, per cui moriste;
Forse l'istessa terra
Coprirà Calloandro,
E godrai dopo morta, e sepellita
Quell'union, che non avesti in vita.
De le vestigie tue mi mirerai
Forse presto seguace;
Riposa pure, e'l Ciel ti doni pace.
E tu misero Amante
Impara da Crisanta
La carriera, che deve
Seguire un disperato.
Frede ella ti lascia
Di questo luogo solitario, ed ermo;
Perche termini ancora i giorni tuoi
Qual disperato Amante.
Ti farà cibo il duolo,
Fia bevanda il tuo pianto;
Aspetta ogni or la morte,
Che il Cielo ti minaccia,
E 'l furor del mio ben mi sodisfaccia?

Ma ecco l'armi mie
Dal mar portate a galla;
Ecco quì vi sospendo. *sospende l'armi.*
Degl' infortunj miei
Troppo infelici, e miseri Trofei.
Ma la troppo stanchezza
Al riposo mi chiama;
Ma che riposo ha cor, che adora, ed ama!
E pure son forzato
A chiuder questi lumi
Dal fratel de la morte;
Dormi pur Calloandro,
Benche i riposi tuoi
Disturbati saran con più tormenti,
Da le larve amorose, e da i portenti.

SCENA XIX.

Ombra di Diana, e Calloandro, che dorme.

Omb. CAlloandro, tu dormi,
E in Isola deserta
Speri da disperato,
Di finire i tuoi giorni;
Ed il tuo Genitor misero, e afflitto,
E' da nemici suoi vinto, e sconfitto.
Vuoi morir, perche forse
Stimi, che Leonilda
Non t'ami? ah tu t'inganni,
Ella per te sospira,
Da te pende la pace
Di tanti vasti Regni;
Sorgi dal tuo dolore,
Và soccorri la patria,
Porgi ajuto al fratello,
Và rimira l'Amata,
In mirare in periglio
Il tuo gran Genitore, A

A me la vita tolse il fier dolore;
Colei, che ti consiglia
E' Diana, colei, che ti diè vita;
Sorgi, ascolta i consigli
De l'estinta tua madre, (glia.
E và soccorri il tuo dolente Padre. *si sve-*
Call. Ferma madre, ove vai?
Oh Ciel, che l'ombra abbraccio,
Ritorna, ò Genitrice
A consolare il figlio tuo infelice.
Tu parti, tu mi lasci?
Rispondi a i prieghi miei;
Ma miser qual pensier il cor m'incombra,
Se la speranza mia pende da un'ombra?
Ma forse non è vero,
Ch'il nemico sia giunto al Greco Impero?
Ah, che parmi vedere
Il fiero Brandilone
Ruotare non il ferro;
Ma la falce di morte
Solo a danno de' miei,
Ed io, che sol mi posso
Opponere a quel mostro,
Quì starò neghittoso?
Ah nò; corro a fiaccare
Del nemico l'orgoglio;
Ma come io tornar vò, se morir voglio?
Voglio morir sì sì, sol per placare
La mia bella nemica;
Ma se morir vogl'io
Qual morte più gradita
Che per mano morir de là mia vita?
Provocherò Leonilda:
Perche con un sol colpo

De la sua mano a mo gradito, e caro
Ella resti contenta,
E la mia vita spenta:
Così, così risolvo,
Armi venite meco. *se n'adorna*;
Bene avrò tanta forza
Di traggittarmi a nuoto
Da là de l'Isoletta;
Attendimi, ò Leonilda;
Che spero, è di placarti,
O vero vendicarti;
Poiche da la tua destra
E poderosa, e forte
Cara, e gradita mi sarà la morte.
Si butta a mare, Fine dell'Atto Primo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Costantinopoli, suonano trombe, e tamburri.

Poliarte, Leandro, e Calloandro.

Pol. DVnque ad un sol Guerriero
E dovuta la gloria
Di così gran vittoria?
Lean. Ma non vedeste, ò Sire,
Che ne la zuffa entrando
Ferì l'Infante Atlete,
Abbattè Leonilda;
Facendo i lor vessilli andar per terra?
Sebrò più ch'uomo un fulmine di guerra.
Pol. Ah figlio Calloandro.
Dunque vengon stranieri,
A soccorrer tuo Padre,

E tu pure otioso
Chi sà dove ten stai
Qual tenero Guerriero?
Ah che officio non fai da Gavaliere.

Call. Concedetemi, ò Sire,
Che io vi baci la destra.

Pol. Anzi voi concedete,
Che frà le braccia mie vi stringa, e godà
Valoroso Guerriere;
Scovritevi, acciò vegga
A qual forza infinita
Devo il Regno, lo Scettro, e la mia vita.

Call. Obligo non avete, ò mio Signore
A colui, che da voi l'esser conosce.

si leva la visiera.

Pol. Oh Dio venga la morte,
S' avanzino le forze,
Vengano i miei nemici,
Di nulla temer posso
Se in voi figlio rinasce!
Questo cor nel mio seno,
Or che vi stringo in braccio
E' il Regno mio sicuro:
Basta il vostro valor per forte muro.

Call. Sire, se voi volete,
Che goda anch'io di vostra dolce vista,
Non si perda più tempo
A medicar le vostre aspre ferite,
Che versano quel sangue
Troppo prodigamente,
Che deve conservarsi a le Corone.
Andate a riposare, ò mio Signore,
Che le vostre ferite io l'hò nel core.

Pol. Vado contento, ò figlio,

 Se

Se il soverchio contento
Non mi toglie la vita, ò caro pegno,
O de la vita mia caro sostegno.

SCENA II.

Calloandro, e Leandro.

Call. Leandro mio fedele,
Ne la mia lontananza,
Forse la mia memoria
Posta avete in oblio?
Lea. Vn fedel servo, ò Sire,
Sempre tiene nel core
Il suo sovran Signore.
Call. Dicami, ò fido mio,
Quando entrai ne la zuffa,
Chi era quel Guerriero,
Che a feroce duello
Era con Altobello?
Lea. Quella, Signore, è appunto
L'Infanta Leonilda,
Che sotto duro ferro
Premendo l'auree chiome,
Al Termodonte toglie il pregio, e'l nome.
Call. Quella, che fù abbattuta
Da un colpo mio sul capo,
Lea. E quella appunto.
Call. E come ciò sapete?
Lea. La conobbi a l'insegna
Che l'Amazzone fosse altiera, e degna.
Call. Misero me, che ascolto!
Dunque ha possuto la spietata destra
Drizzare i colpi rei nel proprio core?
E tu core spietato
Come sù l'empio colpo
L'anima non scoppiasti?

E tu

E tu ferro perverso,
Perche non ritorcesti
La tua punta crudele in questo seno!
Non ti bastò d'averla
Con l' inganni tradita,
Che la ferisci ancora?
Vita meco che fai? sù che si mora;
Vna Deità s'offende?
E pur vivo, e pur spiro,
Nè il dolore al mio cor toglie il respiro?
E tu destra che fai,
Che non spalanchi il petto?
Che non trafiggi il core?]
Ma tu usata a gli scempi
Stimi pietà dar morte la mio dolore.
Dimmi ò cor, se nel seno
L'anima tua non vive,
Ma vive in Leonilda,
Perche non conoscesti
L'anima istessa tua, l'Idolo mio.
Dunque viver degg' io
Nel dolor, che m'accora?
Fuggi ò vita da me, su che si mora.
Ah madre, questi sono
I contenti, che in sogno
Mi promettesti? ah sì ben or t'intendo,
Che sperasti ò mia mente,
Che cōtenti può darti un'ombra, un niente?
Ma che si pensa ò core?
Andiamo a Leonilda,
Chi sà forse placata
Non mi porga la vita?
Andiam frà miei nemici,
Ivi volgiam le piante,

Che non teme la morte un core amante.
Seguitemi, ò Leandro.

Lea. E dove andiam Signore?

Cal. Ove vuol la mia sorte,
O la vita a trovar, ò ver la morte.

SCENA III.

Padiglione.

Tigrinda, Leonilda, Brandilone, Safar, Acomate, e Forconte.

Tig. PRincipi valorosi,
Non senza gran cagion io v'adunai;
L'onor di mia Corona,
Gli aggravj ricevuti,
La Battaglia perduta
Al gastigo m'affretta;
Bramo far degli oltraggi aspra vendetta.
Offesi tutti siamo
Dal Prence Calloandro,
Per questi la Vittoria,
Ch'a vele gonfie già per noi solcava
Ritardata ne venne, anzi già tolta,
Benche venne improviso,
Nè fè da Cavaliere;
Pure dicasi il vero,
Dimostrò gran valore,
Egli entrando a la pugna,
Ferì Arlete, e Forconte,
Abbattè Leonilda, e Brandilone;
Tanto fù il suo valore,
Che l'Esercito nostro,
Che aspirava à troncar palme, ed allori,
Si vide ingombro da mortali orrori.
Huomo a noi nõ sembrò, ma d'armi cinto
Il Dio guerrero a nostri danni accinto;
Perciò vj hò ragunati, Per-

Perche con il parere,
De la vostra prudenza
Si risolva, che far da noi si deggia:
Onde in tanto periglio
Chiedo,ò Prence da voi opra, e consiglio.
Consigliatemi dunque,
Acciò non resti scema
L'autorità del mio Regal Diadema;
Forconte, e voi che avete
Congiunto a gran saper valor guerriero,
Vò che siate al consigliar primiero.

Forr. Molti onori ricevo
Contro i meriti miei, ò gran Signora:
Dunque per sodisfar vostro valore
Risoluto dirovvi il mio parere.
Se guardiamo al valor di Calloandro,
Di gran preggio lo stimo,
Anzi, tal che non possa,
Non che il forte Forconte,
Ma de i nostri alcun pugnarvi a fronte.
Egli è sola cagione,
Che non cade il valor del Greco Impero.
Or se dunque è ciò vero,
Si dia nuova giornata,
E uniti i nostri Eroi,
Dian sopra Calloandro,
Impossibile parmi:
Se ben fosse di scoglio,
Che un solo Cavaliere
Resisti a tant'Armati,
Quando è questo caduto
Abbiam la palma in pugno:
Nè credo, ch'altro modo
Vi sia per debellar la forza Achea:

Son a dir ciò ſol dal dovere aſtretto:
A voſtro modo or riſolvete, hò detto.
Tigr. Molto mal conſigliate,
Che aſſaſſinato ſia queſto Guerriere.
Forc. Ben tradire ſi puote un traditore.
Tigr. Non dovem noi ſeguir la ſua carriera.
Forc. Il vincer ſempre fù lodabil coſa.
Tigr. Quand' onorata ſia queſta vittoria.
Forc. Non dee tanto mirar chi vincer vuole.
Tigr. Ma vincere non deve il tradimento.
Forc. Per vincer, la ragion ponſi in obblio.
Tigr. Altro vuol la ragione, altro vogl'io.
Acomate gentil, voi riprovate
I detti di coſtui; e vi ſia a core
L'intereſſe, l'aggravio, e'l noſtr' onore.
Acom. Ben dimoſtra, ò Signora
Aver poco valor, chi ciò conſiglia:
Chi nacque Cavaliere
Non nutriſce nel ſen penſier sì vile;
Si mora, ed onorato,
Che la morte è ſol vita a un cor ben nato.
Che il Principe nemico
Forza invitta non abbia, io già nol niego;
Ma non tal, che non poſſa
A fronte ſtarle ogni un de' noſtri Eroi;
Conſiglio dunque a darſi la battaglia,
Che il Prince non verrà più a l'improviſo,
Ma combattere deve a corpo a corpo,
E in mano di fortuna
Si laſci chi con lui prima s'incontri,
Così vuol l'intereſſe
De la voſtra Corona,
Così mi perſuade
Il furor, la vendetta, e l'oneſtade.
Saſ-

Saf. Che si bada, ò Signori,
Che non si dà l'assalto?
Se Galloandro tutti noi sconfisse;
Venne da traditore
Mentre noi spensierati
Nel fervor de la pugna eramo intenti;
Non badando a difesa,
Fù facile fugar la gente nostra,
Vn repentino insulto,
Benche picciol si sia,
Suol' atterrir, suol' aggiacciare i cori;
Non mirò Galloandro
I fieri aspetti di sì degni Eroi.
Da la loro alterigia,
Certo restato egli saria atterrito,
E fugggito averia, non che assalito.
Vuole il nostro decoro,
Che lasciar non si deggia invendicato:
Nè veggano di nuovo
I Pelasgi nemici
Vendicatori de le nostre offese,
Così m'esorta a dir, lo sape il Cielo,
De l'Esercito nostro onore, e zelo.
Leon. Io confesso, Signori,
Che si deve pugnare,
Che dobbiam far vendetta
De' ricevuti affronti
Con inalzar sul pian di stragge i monti,
Ma se pria non si svelle
Colui, che osta a le vittorie nostre;
Di vincer non si speri,
Non si deve l'esercito sì vasto
Avventurare a la battaglia aperta,
Ove certo è 'l timor, la speme incerta.

Tolgasi pur da mezzo
L'ostacolo inimico,
L'argine, che si oppone
Al fiume del valor de' nostri Eroi,
Che la vittoria essendo più sicura,
Correr potremo ad assalir le mura:
Si disfidi in mio nome
A singular duello
Il Prencipe inimico,
Poiche se avrò fortuna
D'atterrarlo nel Campo,
La vittoria sarà da parte nostra;
S'io sono perditrice,
Non uscirà dal Campo
Se non mal concio de le sue ferite,
Onde non pugnerà sì facilmente
Dandosi la giornata,
E sarà la vittoria in pugno nostro,
Che si disfidi dunque,
M'esperimenti il mio nemico Acheo,
Vendicatrice di mie gravi offese,
Si serba la vendetta al brando mio;
E da questo duello
Avrà Leonilda ardita,
O degna morte, ò gloriosa vita.
Tigr. Figlia, sei troppo altiera,
Ben conosco il tuo core,
E gli spiriti tuoi sì generosi;
Ma avventurar tua gloriosa vita,
Non potrassi giammai senza timore
Di rovinar l'Imperial mio Trono:
Brandilon riprovate
Di Leonilda il pensiero,
Ditele qual ragione

Il

Il ſuo ardir impediſce, e la tenzone.
Bran. Molto bene conſiglia, ò Imperadrice,
L'intrepida Leonilda.
Tolgaſi pur dal mondo
Quegli, che ci ritarda
Il vendicarci del Pelaſgo Impero;
Cadrà con la ſua morte
Il vigore nel cor de i ſuoi Vaſſalli;
All'or, che il Capo langue,
Reſta il corpo anche eſangue;
Si disfidi il nemico;
Ma non concedo già, che Leonilda
S'avventuri a gli eventi
Di varia, e ambigua guerra:
Si riſerba il ſuo capo
Da la fortúna amica
Al Diadema Regal del Greco Impero:
Opri in guerra chi è mano,
Opri il capo il comando;
Si riſerba al mio brando
Di Calloandro la ſuperba teſta.
Vdite Imperadrice,
Vdite, ò voi Regnanti; io così giuro;
Vendicherà queſta famoſa ſpada
Gli aggravj ricevuti,
Pagherà col ſuo ſangue
Il ricevuto torto
Col renderlo al mio piede eſangue, e mor-(to.
Forc. In vano, ò Brandilone
Tenti di duellar con Calloandro:
Io voglio, che Tigrinda,
Il mio valor rimiri;
Vò dimoſtrare a tutti,
Se la forza, che hò meco,

At-

Abbatter possa il formidabil Greco.

Acom. Forse gli altri nel core
Forze non hanno di pugnar con quello?
Col Prince Greco anco io bramo il duello.

Saf. Chi fù prima l'offeso
Deve pria vendicarsi;
Dunque a me si conceda
Di pugnare col Prince.
Potrà con la sua mano
Vendicar mille oltraggi il gran Soldano.

Leon. Cedete, olà Guerrieri;
Se Leonilda pretende,
Offesa io più mi chiamo,
Onde prima pugnar col Prince io bramo.

Bran. Sciocchi, voi pretendete,
Ove pretende un Brandilon guerriero?
Sotto di questa spada
Vò, ch'il fellon sanguinolente cada.

Forc. Non sperar m'atterrisce il suo bravare.

Ac. Hò forza, hò core, che pretender possa.

Saf. E chi puote uguagliarsi al valor mio?

Leon. Tacete olà; chi è più di voi ubbidite.

Bran. Ed al mio fulminar non v'atterrite?

Forc. Io potrò sollevare il nostro onore.

Acom. Le ferite saldar puote il mio braccio.

Saf. Io posso vendicar gli aggravj nostri.

Leon. La vittoria a me sol' il Ciel destina.

Bran. Posso io sol riparar vostra ruina.

For. Vn che avezzo è a fuggir, vincer nō puote

Saf. Chi solito è a cader, sorger non vale,

Ac. Vn che consiglia mal, da peggio adopra.

Leon. Chi troppo oltre presume, erra sovente

Bran. Vedesi il mio valor sempre vincente.

Forc. Per difender il giusto hò ferro, hò core.

Ac. Per

Ac. Per non ceder giamai, meco hò valore.
Saf. Farà ceder ogn'un lo ſdegno mio.
Leon. L'ira del ferro mio farà tacervi.
Bran. Sù cedete al Leon timidi Cervi.
Forc. Pongo nel ferro mio la mia ragione.
Aco. Pria che con quelli io pugnerò con voi.
Saf. Venite a l'armi, ò forſennati Eroi.
Leon. Il mio brando farà fulmine irato.
Bran. Sanguinoſa tragedia hò preparato.
A l'armi venga, a l'armi,
Chi ad uguagliarmi aſpira.
Forc. Al ſangue.
Acom. Al ferro.
Saf. A l'armi.
Leon. A l'odio.
Bran. A l'ira.
Tigr. Olà, tanto ardimento
Avanti di Tigrinda?
Così l'Imperadrice
Vien da voi riverita,
Così l'Altezza mia vien ubbidita?
Ogn'un ſtiaſi al ſuo luogo,
Che ben meco hò potere
Di terminar le liti,
E già che tutti veggio
Oſtinati al pugnare;
Niun vinca di voi:
Scrivanſi i voſtri nomi, ed in un vaſo
Ponganſi tutti, e ſia Giudice il caſo.
Forc. S'ella comanda ciò, m'arretro, e taccio.
Acom. Giuſta ſentenza a tanta lite ha dato.
Saf. L'obbedienza fa ch'io ceda, e taccia.
Leon. Cedo ſe vuol così la Genitrice.
Bran. Dono a voi la vendetta Imperadrice.

SCE-

SCENA IV.

Leandro, e detti.

Lean. IMperadrice altiera,
Vn estran Cavaliere
Viene a baciar le vostre inclite mani,
Vi supplica per tanto
A concederli libero l'ingresso,
Anzi ad assicurarlo
Di qualsisia periglio:.
Onde tanto vi priega
Se sà che il suo valor grazie non niega.

Tigr. Dite a questo Guerriero,
Ch'io sù la mia parola
L'assicuro, e concedo
Quanto egli brama, e chiede.

SCENA V.

Calloandro con l'armi di Cupido, e detti.

Cal. A Baciarvi Signora io vengo il piede.

Tigr. Ben venga il grand' Eroe,
Ad ingrandir col suo valore invitto
La nostra Regia Corte,
Ben sembravami strano,
Che ne privasse de la sua presenza
In un tanto bisogno;
Ben felice mi chiamo,
Che del vostro valor grand'uopo abbiamo.

Call. Son'immensi gli onori,
Che fate, ò mia Signora
A la persona mia,
Come immensa è la vostra cortesia.
Io di merti mendico
Da l'eccesso di grazie così immense
Taccio troppo confuso;
Poiche il render le grazie

A la

A la ſua corteſia così ſublime.
Con l'umiltade col tacer s'eſprime;
Tigr. Alzatevi, ò Guerriero,
E credetemi certo,
Che vi ſtimo qual figlio;
Call. Ed a voi Leonilda, *ſotto voce.*
Che dirà un traditore?
E ver, fui troppo ardito
A comparirvi avanti,
Mà io non ſon venuto,
Che a ricever la pena a quel delitto,
Che da voi ſi deſtina a chi ha fallito.
Deh quei lumi pietoſi, over crudeli
Verſo di me volgete,
O datemi il perdono, ò mi uccidete.
Leon. Cavalir di Gupido *con voce alta.*
Godo di rivedervi,
E ben giungete a tempo a vendicarci
De l'empio traditore;
Del Prence Galloardro,
Che a l'Eſercito noſtro il pregio tolſe
Ne la Guerra paſſata.
Spero ſol da la deſtra
Del Guerrier di Cupido
Mirarmi eſtinto al piede il Prence infido.
Call. Mi dò vanto, ò Signora
Di condurvelo vinto,
A chiedere da voi la vita in dono,
O a ricever da man così gentile
Morte gradita al voſtro piede umile.
Acm. Tanto ſperar ne lice, e mi prometto
Rimirarlo da voi vinto, ed abietto,
Saf. Ecco i Nomi Signori
Di tutti i Cavalier poſti nel vaſo.

Call. Ed a qual fin Signora
Da voi ciò si è ordinato?
Leon. Colui deve pugnar con Calloandro
A singola duello,
Di chi per sorte uscir vedrassi il Nome,
Volete, che nel vaso, ò Cavaliere
Si ponga ancora il vostro?
Call. Stimerò grand' onore
Essere ammesso a ciò.
Acom. Scrivasi il nome,
Del Cavalier d' Amore; *si scrive.*
Tigr. Forse destina a voi l'amica sorte
A Calloandro dar tormenti, e morte,
Saf. Ecco il vaso, Signora.
Tigr. Prenda un fanciullo il Nome.
Vn fanciullo prenda il Nome.
Saf. E' preso Imperadrice.
Tig. Leggetelo Leonilda.
Leon. Il Cavalier d'Amore, ò sorte amica!
Call. (O mio fato perverso?)
Arrise a' voti miei benigno il Cielo.
Tig. Mi rallegro, ò Guerriero,
La vostra forza merta
Gloria, e trofeo, già la vittoria è certa.
Leon. La vittoria già spero,
Vostra fortuna invidio, ò Cavaliero.
Acom. Altro che il valor vostro
Domare non potea di forze un mostro?
For. (Or sì, che avrem vittoria,
Che cõbattere dee Campion sì imbelle!)
Bran.(Voglia mi vien di biastemar le stelle.)
Saf. (Pria che venga a la pugna
Restar farollo estinto;
Già mi accenne il furore,

Vò

Vò vendicar il vilipeso onore.)
Call. Imperadrice invitta,
Principi invitti, e grandi,
L' obbligo mi costringe
Ad andar quì vicino ad un Castello,
Avendo già promesso
D'accomiatare un Cavaliere amico;
Si disfidi in mio nome
Il Prince Calloandro,
Ch'io ne verrò frà breve
A complire a quell'obbligo, che devo.
Mi dian dunque licenza,
Accio, che vadi, e torni,
Ch' in questo istesso giorno
La disfica a complir farò ritorno.
Tig. Ite, il Ciel vi accompagni,
Poiche noi sfideremo il Prince Greco;
Come vogliono appunto
Del duello le leggi.
Cal. Addio Tigrinda, addio Principi, e Reggi.
Tig. Acomate gentile, io vi destino
A portar la disfida a Poliarte,
Per lo Principe figlio,
In nome del Guerrier forte d'Amore,
Il suo Giudice scelga,
Che da la parte mia sarà il Soldano:
Ditele, che non fece
Da vero Cavaliere
Assaltando il mio Campo a l'improviso:
Tanto provare intende
Il Guerriero d' Amore,
Vengha, e provi il contrario il suo valore.
Acom. Grandi onori ricevo
Contrarii a' merti miei, mia gran Signora;
Vado

Vado per obbedirvi in tale impresa;
Sfidando il Greco a singolar contesa.

Tig. Spero che il mio nemico
Sarà dal nostro Eroe vinto un Trofeo.

Tutti. Estinto resti il traditore Acheo.

SCENA VI.

Si serra il Padiglione, restando Safar, Capitano, e Soldati.

Saf. VAni riuscir vedrete i vostri augurj;
Il Guerrier traditore
Violator di Spinalba?
Vò che rimanga estinto,
Nol sarà questa volta
Il suo valor difeso:
Si paga con la morte onore offeso,
Capitano.

Cap. Signore.

Saf. Con cinquanta Soldati
Il Guerrier di Cupido
Venga da voi seguito, e dentro i boschi
Toglieteli la vita;
Esser vò vendicato:
Così vuol giusto sdegno, onor macchiato.

Cap. Ne volo ad obbidirvi, ò mio Signore.

Saf. Cavalier di Cupido,
Che l' onor mi togliesti;
Più vantarti non dei,
Con te morranno i vituperj miei.

SCENA VII.

Bosco.

Calloandro, e Leandro.

Call. DOve mi conducete
O mie dubbii pensieri?
Astri crudi, e severi

Do-

Dove guidate il misero dolente?
O mia confusa, ò mia turbata mente
Lean. Dove andate, Signore?
Questa strada non è de la Cittade.
Call. O Dio: non sò che dire,
Cielo, non sò che farmi,
Trà pensieri confusi ogn'or m'involve,
Che dirò? Che farò? Tanto risolvo.
Leandro.
Lean. Mio Signore:
Call. Sono esangue, son morto;
In tal dubbio mi trovo,
Che gradita sarebbemi la morte;
Onde in stato sì rio
Da te solo dipende il viver mio.
Lean. Mi chiamerò felice,
Se avrò tanta fortuna
Di spargere il mio sangue
In servigio del mio Principe invitto.
Non tardate Signore a comandarmi,
Comandate, esponete,
Che col tardar mia fedeltà offendete:
Call. Sappi, ò fedele mio, ch'i miei interessi
Ferno occultarmi il nome,
Facendomi chiamare
Cavalier di Cupido,
Oggi come vedesti
Sotto tal nome di Guerrier d'Amore
Andai per visitare
Tigrinda mia nemica Imperadrice;
Volle la mia fortuna,
Che s'eliggeva chi pugnar dovesse
Contro il Principe Greco,
Cioè contro me stesso,

Per

Per termin di dovere (punte
Fei mischiarvi il mio nome, e uscinne ap-
Del Guerriero d'Amor il nome infausto,
Onde fui destinato
A pugnar con me stesso;
Or vedi se la sorte
Potea più maltrattarmi,
Dovend' io contro me venire all'armi?
Onde perciò confuso
Trà pensieri funesti ogni or m'intrico,
Nè sò come sbrigarmi
Da tanto laberinto,
Se non sol con restar di vita estinto.

Lean. Sire, il darsi la morte
E' d'animo da poco,
Pensiam, che troverassi
Qualche spada fatal d'un'Alessandro,
Che possa in qualche modo
Di tal gruppo gordian sciogliere il nodo.

Call. Mi è sovvenuto in mente,
Essendo tu qual' io nel portamento,
Che armato di quest'armi,
Chiuso nella visiera
Vadi al nemico Campo
Fingendo, che tu sei
Il Cavalier d' Amore:
Se forse converratti
Il parlar con alcuno,
Con brevissime note
In linguaggio d'Epiro,
Scuseratti, che sei tanto tardato,
Avendoti impedito
De l'Amico gli affari.
Vieni meco a pugnare,
Dimostra il tuo valore, Po-

Poiche da colpi miei
Difender ti sapranno
L'armi che fatte son d'ossa di pesci,
Che penetrar non può ferro veruno.
Dopo un pezzo pugnato
Potrai renderti vinto, io recarotti
Ne' miei appartamenti,
Ove spogliate l'armi
Di nuovo al tuo mestier ritornerai.
Or parmi acconcio il tutto, e pure il core
Par che mi dà timore;
Ma che stupor se il cor sospira, e geme?
Chi per cõtrario ha il Fato, a ragion teme.

Leon. Gran cose, ò mio Signore
Raccontato m'avete;
Ma gli huomini più grandi
A più grandi misteri il Ciel riserba.
Molto bene pensaste,
Nè aggiungere si puote
A così gran pensiero.
Datemi dunque l'armi,
Che non potrà già far di non servirvi
Chi nel mondo sol nacque ad ubbidirvi,

Call. O caro, ò fido mio
Antidoto vital de' miei veleni;
Vedrai qual ricompensa
Al tuo fido servire
Saprà donare il Prince Calloandro.

Lean. Già corro ad obbedirvi.

Call. Addio Leandro.

SCENA VIII.

Costantinopoli.

Acomate, Poliarte, e Soldati.

Acom. Tigrinda Imperadrice

D'E-

D'Epiro, e Trabisonda a voi m'invia
Famoso Imperadore
Con un fatal cartello,
Sfidando il Prince a singolar duello.
Pol. Esponete, ò Guerriero
Senza nulla temer vostra ambasciata.
Acom. „ A Calloandro Principe Guerriero;
„ L'onor di Cavaliere
„ Mi spinge ad intimarti
„ Fiera guerra, e crudele,
„ Mentre tu da infedele
„ Ne le spalle assalisti
„ Di Tigrinda gli Eroi;
„ Perciò ti chiamo in campo
„ Difensor de l'Esercito d'Epiro,
„ Sin de la morte a l'ultimo respiro;
Chi brama di atterrare il tuo valore
„ Il Cavalier d'Amore.
Pol. Benche possa mio figlio
Difender sua ragion col ferro in pugno,
Per sodisfar con le ragioni ancora
A questo invitto Eroe gli fò palese,
Che non fè mancamento
Il Prince Calloandro in comparire
Essendo l'ora giunto,
A difendere il Padre, ed il Fratello,
Ed accetto in suo nome il suo duello.
Frà de l'un Campo, e l'altro
Si farà lo steccato,
Giustizia arriderà da quella parte
Ove pugna ragione.
Spero, che il suo nemico
Il mio Prencipe opprima:
Che il difender i suoi, virtù si stima!

Acom.

Acom. Il Giudice eliggete, ò mio Signore,
Che da la parte nostra
Fia Giudice Sovrano
Safar di Turcomania il gran Soldano;
Pol. Ed io da la mia parte
Vostra persona eliggo,
Per dimostrar, che da nemici ancora
La ragion si conosce,
E in premio de l'avermi
Col venire onorato;
Ecco vi porgo, ò Cavalier gentile,
Benche sia poco un mio aureo monile;
Acom. Or ben conosco, ò Sire,
Perche al vostro valore
I Cieli sono amici,
Se incateni con grazie anch'i nemici.

SCENA IX. Bosco.

Leandro vestito con l'armi di Ca'leandro, Capitan di Safar, e Soldati.

Lean. GUerrier, che t'hò fatt'io? (mio.
Cap. Vendico in te l'onor del Signor
Lean. Dunque un solo Guerriero assassinate?
Cap. Soldati che tardate?
L'Elmo tolto gli sia, rimanga uccis*o*
Con sfigurarli il viso.
I Soldati li danno molte pugnalate nel viso.
Lean. Ahi: Infami, traditori.
Cap. Se involasti l'onor, con ragion mori.

SCENA X.

Durillo, e Leandro moribondo, e detti fuggono.

Dur. UH, quanta ncuollo a uno,
Si ca l'avite asciato into a la lava:
Povero Cavaliero,

Il Calleandro. F Mò

Mò nee vao a chiammà la Mperatrice,
No nfuite canaglia?
E ll'hanno dato nfacce,
Chesta è na brutta cosa,
A la perzona mme pare ommo bbuono,
Chi t' hà ffatto lo sango bene mio?
Ancora sparpeteja,
Dimme chi t' hà la facce stroppeato?
Lean. Il Prence Calloandro . . . . *e more.*
Dur. Non è la primma,
Che n' hà fatto ssò cano renegato,
Me n'ha fatt'una a me ca l'aggio a mente,
Io steva commattenno;
E cierto ca facea tanto fracasso
Che n' avarria frusciato no Gradasso;
N'aveva accise cchiù, no nsaccio quanto,
Quanno isso se ne venne guatto guatto,
E cco la mano manca,
Na scoppola mme dette;
Mà che scoppola, fù na pommardata,
Che mme fece cadere commu'a strummolo
Da coppa lo Cavallo,
E storduto restaje comm' a sciagallo;
Io no mmoze tornare cchiù a cõmattere;
Ca s'isso nce mmatteva into a sse mmano
Lo mannava a zeffunno,
O sei jornate da llà de lo munno.

SCENA XI.

Leonilda, Durillo, e Leandro morto.

Leon. DUrillo, rimirasti il tuo Padrone?
Dur. Bene mio, ch' è benuto!
Leon. Dunque non lo mirasti?
Dur. O che sciorta mmardetta;
So gghiuto ccà bbecino,
Pe fare no servizio necessario;

Ma

Mà mo dimme, addò è gghiuto bene mio?

Leon. Per importante affare
Andonne quì vicino;
Mà tornerà frà breve,
Poiche pugnar con Calloandro ei deve.

Dur. Isso mo se nc'è mmiso,
Stà secura ca chillo resta acciso.

Leon. Mà chi è questo Guerriero,
Che giace à terra estinto?

Dur. Lo pover ommo è stato assassenato
Da no gruosso squatrone, e mm'ave ditto
Ca l'ha ffatto morire Callantro.

Leon. Misera me, che miro!
Queste son le stesse armi
Del mio caro Guerriero,
Questa è la stessa banda,
Ch'ei poco fà recava;
Questa non è la gloriosa insegna?
O spaventosa vista,
O sparito mio lume,
Ecco estinto il mio bel Nume;
Questi è Durillo, questi
Il tuo Padrone, il mio Guerriero amato,
Che quì giace svenato;
Già l'occhio non m'inganna,
Queste son l'armi sue, son già sicura,
Che perduto è il mio ben, oh ria sventura,
Ah, forse Calloandro
Temendo il suo valore
Per non pugnar col mio gradito bene
Vilmente fe assalire il mio tesoro;
E lo veggio, e lo miro, e pur non moro!
Non moro, perche il duolo
Forse mi tiene in vita;
Ma questa vita mia F 2 Of-

Offerirla oggi voglio à la vendetta;
Sù sù Durillo in fretta
Togli quell'armi, che con quelle io voglio
Vendetta far del mio bel Nume estinto.
Non più pianti non più, stragi sol bramo,
O mio vago ristoro,
E ti veggio, e ti miro, e pur non moro?
Incontrerò quell'empio,
E da la cruda mano
O ne ricaverò colpo spietato,
Che mi tolga la vita,
O sacrificherò la vita infida
De l'empio traditore
A l'estinta mia vita, al mio furore;
Ma se morir degg'io, nel mio morire,
Spero per disfogare
Del cor l'aspro veleno
Inmerger questo ferro entro il suo seno;
Prendi del tuo Padrone
Il cadavere, oh; Dio, così preggiato,
Perche sia collocato
In Mausoleo conforme, a' merti suoi:
Poi vieni a rimirare,
Come di vendicarsi
Contro il Prence nemico il cor desia,
Con la sua morte, ò con la morte mia.
Dur. Addonca, bene mio, biello patrone,
Autra sciorta non aggio,
Che d'asciarete muorto?
Ah Ggrieco forsantone,
Frabutto mbreacone,
Accossì lo Patrone,
Senza nulla ragione,
Llà no gruosso squatrone,
Senza remesseone, Ju-

Justo comm' a ppremmone
Mme ll'aje nsanguenato,
Che mannà l'arma de chi t'hà allattato;
Ntorzammoncillo ncuollo,
Potta d'oje comme pesa!
Veccote mò Durillo
Da Scudiero sì ffatto Schiattamuorto,
Ma sulo aggio confuorto
Ca se lo Cielo a ffare sta brutt'arte
Mm'aveva destenato,
Schiattamuorto, a lo mmanco sò nnorato;

S C E N A XII.

Campo d'Armi.

Poliarte, Calloandro con visiera bassa, Acomante, Tigrinda, Forconte, e Erandilone.

Tigrinda, è pronto a mantener mio figlio,
Che venne ad assaltare i suoi nemici
Per difender il padre, e i suoi vassalli;
Venga pure chi vuole a pugnar seco,
Che avrà per atterrare
L'inimico inumano, (na;
Core in sen, forza in braccio, e ferro in ma-

Tig. S'attende, o Poliarte il gran Soldano,
Che venga col Guerriero; ecco sen viene,
Or il tutto provar quì si conviene.

S C E N A XIII.

Safar, poi Leonilda con visiera bassa, e detti.

Perdonatemi invitto Imperadore,
Poiche l'aver tardato, il nostro Eroe
M'hà fin' ora impedito,
Che dal vostro venir fui prevenito.

Pol. Sempre sia ben venuto il gran Soldano;
Mà dove ora è il Guerriero?

Saf. Forse temendo del valore invitto

Del vostro Prence si sarà nascosto;
Leon. Nò che quì sono a guerreggiar disposto.
Saf. (Dunque nō fui obbedito? o forse è questi
Alcun de' nostri, che vesti quell'armi.
Per provarsi a la pugna.
Con il Principe Greco, Io sôn confuso;
O quest'altro è Campione, o fui deluso.)
Acom. Si compartisca il Sole a due Guerrieri.
Quì Calloandro stia.
Saf. Quì d' Amore il Guerriero.
Acom. Gli oricalchi sù diano
De la battaglia l' usitato segno.
Saf. Suonin le Trombe a suscitar lo sdegno.
Leonilda, e Calloandro s'affrontano.
Pol. Son ne l'armi i Guerrieri ambi supremi,
Ecco a la pugna di valor gli estremi.
Call. Adagio Cavaliero;
Se il Guerrier di Cupido
Imitar voi volete,
Troppo fatica in ver durar dovrete.
Leon. Ah traditore, indegno
Di aver titol di Prence, e Cavaliero;
Credevi che trà selve
Restassero sepolti i tuoi misfatti?
Ah nò, che il Ciel scoverse
I tradimenti tuoi Principe indegno,
Mena pure le mani,
Che ti ritrovi a fronte
Vn de' tuoi fieri, e capital nemici,
Che brama solo con la morte tua
Saziare del cor l'umide brame,
Spergiuro, traditor, Principe infame.
Cal. In mal punto, Guerriero,
Per tal t'hai discoverto,
Vedrai, mentre provare Vuoi

Vuol le mie furie ultrici,
Come soglio trattare i miei inimici.

Tig. La pugna si rinforza,
Ogni un novello Anteo prenda più forza.

Call. essendo in più parti ferito, toglie l'elmo a Leonilda, e cava il pugnale per ucciderla.

C l. Mori; misero me, ch'è ciò che miro!
Sogno, veglio, ò pur deliro!

Li cade il pugnale da mano, e Leonilda corre per prenderlo.

Leon. Con l'armi tue codardo
Vò spalancar a l'alma tua l'uscita,
Toglier empio ti vò l'indegna vita.

Calloandro la tiene il braccio.

Call. Fermati Leonilda,
Se non bastan le piaghe
Fatte da tuoi begli occhi in questo core;
Se non basta il furore,
Col quale m'uccidesti,
Se dal vedermi morto hai sol diletto,
Eccoti il capo ignudo, eccoti il petto

Leon. Che miro! a l'alma mia
Recar oltraggi il mio cor desia?

Call. Che tardi, ò bella fiera,
Che non mi togli l'odiosa vita,
Se la mia morte brami?
Ti offesi, ah troppo è vero,
D'Amore il Cavaliero,
Perdona Calloandro, ò cruda almeno,
Che t'ama, anzi t'adora;
Ma se pur vuoi, ch'io mora,
Cara mi sia la morte;
Sazia, ò cruda, ma bella il tuo furore;
Ecco il capo, ecco il petto, eccoti il core.

Leon. Cavalier di Cupido, io

Io sdegnarvi, io ferirvi?
Ah, che più presto sdegnarei me stessa,
Cruda piaga farei nel core impressa.
Lo stimarvi tradito, esangue, e morto,
Dal Prence Calloandro
A vendetta mi spinse;
Or vi scorgo, oh stupore,
Il Cavalier d'Amore,
Anzi quel Calloandro,
Ch' io già stimai mio capital nemico;
Onde in cotanto intrico
Non sà la mente mia, in qual sia orma,
O vegga, ò veglia, ò se vacilli, ò dorma.

Call. Dunque mi amate, ò cara?
Perdonarete il Cavalier d'Amore,
Accettarete Calloandro Amante?
Come frà gioje tante
Io non perdo il respiro?
Ah che creder nol posso, e pur lo miro.

Leon. Mà chi sarà colui,
Che di vestr'armi adorno
Viddi estinto nel Bosco
Col volto sfigurato,
Che cagione mi fù d'aver errato.

Call. Vn mio fedel Scudiere
De l'armi mie vestito,
Credo ben che in mia vece
Da fier nemici miei fusse assalito.

Leon. Dunque, ò caro, ò gradito,
Qual Cavalier d'Amore
Vi perdono l'errore;
O Calloandro Principe fedele
Per mio sposo vi accetto,
Da la vostra costanza
I miei pensieri già restano vinti:

Vin

Vincan gli amori, e restin gli odj estinti.
Pol. Non bastava, ò Tigrinda,
Che co i vostri rigori
Spargeste il sangue de' vassalli miei?
Che la vostra Leonilda
Col bell' arco d'un ciglio
M' hà fulminato, e incenerito un figlio?
Se non vi basta il sangue
Sparso di tante genti;
Ecco già Poliarte a vostri piedi,
Prendete la vendetta,
Che di me più v'aggrada,
Eccovi la mia testa, ecco la spàda;
Son pronto a risarcire
Il mio passato errore,
Forse sì volle il Cielo
Solo per arricchire il secol nostro,
Voi de l'invitta intrepida Leonilda,
Io del mio Calloandro,
Di valor ambi, e di virtù prodigi;
Se sposo m'accettate
Vostro servo sarò sempre fedele,
Si sposino gl' amanti
Calloandro, e Leonilda,
E la nube frà noi d' odio mortale
Si dilegui, e si scinda,
E Poliarte sia sposo a Tigrinda,
Tig. Invitto Imperadore,
Voi non solo vincete
Col valore de l' armi;
Mà mi vincete ancora
Con tante gentilezze;
Io ricusar non voglio
Il tesor che offerite:
Sia Leonilda sposa a Calloandro,

E mentre già Tigrinda
In oblio d'odio posa,
Di Poliarte sia schiava, e non sposa?
Call. M'accettate mio bene
Per vostro servo umile?
Leon. Già de le braccia mie vi fò monile.
Pol. Già cessa ogni tormento.
Tig. Che delizie! *Call.* Che gioje!
Leon. O che contento!
Bran. Fermate, o Leonilda.
Saf. Fermati, Calloandro.
Bran. Io non venni a pugnare,
Acciò che ti mirassi
Sposa di Calloandro, a un mio inimico;
Saf. Rammentar ben ti dei,
Che violasti entro del mio Castello
L' Infanta mia sorella.
Bran. Se avventurai la vita,
Esser mia sposa dei.
Saf. Obbligo hai di saldar gli aggravj miei;
Bran. Vò vendicare il Genitor estinto.
Saf. Vò sodisfatto il mio oltraggiato onore.
Bran. Se siete Cavalieri.
Saf. Se di nobile sangue il pregio avete.
Bran. Venite a la battaglia.
Saf. A pugnar sù venite.
Bran. Che d'abbattervi tutti io mi confido.
Saf. A battaglia vi chiamo.
Bran. Io vi disfido.
Pol. Con mia giusta ragione
Il Genitor t'uccisi, ò Brandilone.
Call. Se con feminea gonna
Safar tu m'involasti,
S'io ti tolsi l'onor, tu ci colpasti.
Pol. Accetto la disfida. *Call.*

Call. A la pugna son pronto.
Pol. Sù che si venga a l'armi.
Call. Vengasi al fier contrasto.
Pol. Tua superbia cadrà.
Call. Cadrà il tuo fasto.
Bran. Lasciamo le parole.
Call. Sù che si venga a i fatti.
Pol. Già per lo sdegno avvampo.
Saf. A l'armi sù, ch'io già vi chiamo in Cãpo.
Leon. Chi per sposa mi vuol, che pugni meco;
  Chi vuol tormi lo sposo
  Venga meco in contesa.
Call. Tacete, io superar voglio l'impresa.
Bran. Estinto resterai.
Saf. Rimaner devi esangue. *Call.* A le straggi.
Bran. A le morti. *Pol.* Al sangue.
Saf. Al sangue. *Combattono in quattro.*
Call. Morirai fiero mostro.
Bran. Cadrai folle garzone.
Saf. Dovrai da questa man oggi morire.
Pol. Pagherai con la morte un tanto ardire.
Bran. Misero, ò Ciel spietato io son già vinto.
Call. Or fà vendetta di tuo Padre estinto.
Saf. Ahi, che mi manca con il sangue il core.
Pol. Or col tuo sangue laverai l'onore.
Cadono Brandi one, e Safar.
Call. Sono estinti i feroci.
Pol. Gia caddero i nemici.
Acom. Diero al giusto vittoria i Cieli amici.
  Amico, a vostri piedi,
  Ecco colui, che ricevè da voi
  E lo scettro, e l'onor di tutti i suoi.
Call. O caro, ò mio fedele,
  Frà le braccia vi stringo,
  Lieto vi godo omai,

Che

Che per merito vostro poco oprai.

SCENA VLTIMA. *Durillo, e detti.*

Dur. Spirete, oimmè, che bbeo!
Lo spireto chist'è de lo Patrone?
Vattenne a reposare anema bella,
Ca te voglio fà di la tarantella.
Call. E non conosci, o fido,
Il Guerrier di Cupido?
Dur. Io no nsaccio s'è d'isso,
Site l'ombra, o sit'uorco,
O spirete de puorco.
Leon. Rallegrati, ò Durillo,
Ch'è vivo il tuo Padrone;
Anzi egli è Calloandro il Prence Greco,
Oggi fatto mio Sposo.
Dur. Bene mio site vivo,
Perdonateme addonca,
Sò comme à no nnemmico capetala,
V'aggio voluto male.
Call. Caro tu mi sarai,
E de le gioje mie parte averai.
Dur. Su scialate felice
E mmarite, e mmogliere.
Pol. Perdonami, ò Tigrinda. (grato.
Tig. L'errore hò caro, e il pentimento hò
Call. Perdonami mio bene,
Se involontario errai,
Se per necessità ti fui INFEDELE.
Resta estinto l'errore,
Ch'io FEDEL ti sarò sol per amore.
Leon. L'error posi in oblio,
E gradito mi sei bell'idol mio.
Dur. Sù scialate contiente,
Ca da pò tanta guaje, ch'avite avute,
Co buono agurio songo mo scōpute. *Il fine.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA